

Anno I Numero 4 Ottobre-Dicembre 1989

Spiragli

Rivista trimestrale di arte letteratura e scienze

Spedizione in abbonamento postale gr. IV / 70%

Lettera da Motya

Un dibattito da non ritenere chiuso e archiviabile

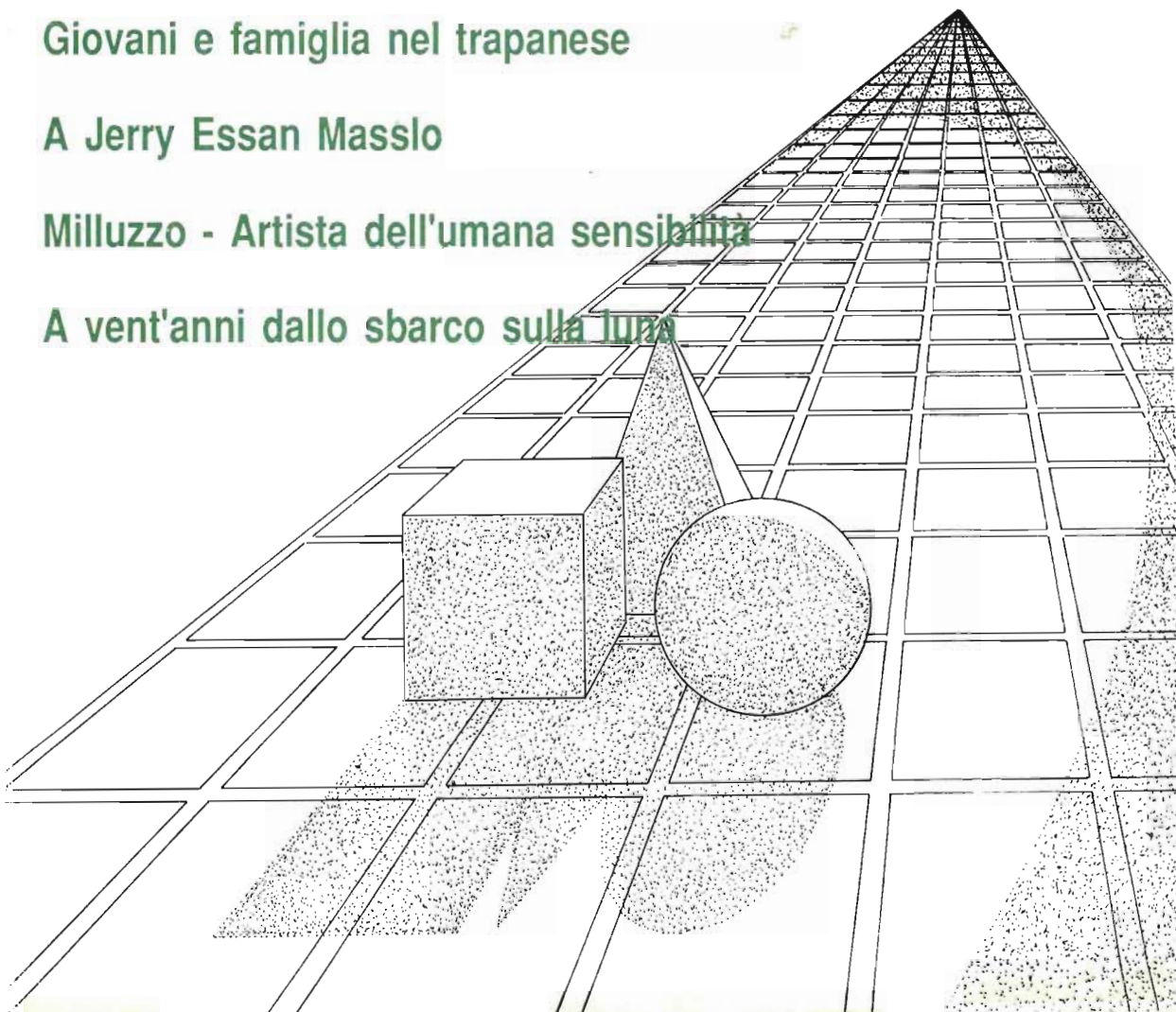
Un viaggio nel labirinto dell'anima

Giovani e famiglia nel trapanese

A Jerry Essan Masslo

Milluzzo - Artista dell'umana sensibilità

A vent'anni dallo sbarco sulla luna



Spiragli

Rivista trimestrale di arte letteratura e scienze

Direttore Responsabile: Salvatore Vecchio

Direttore Editoriale: Gaspare Li Causi

Comitato Redazionale:

Davide Nardoni, Donato Accodo,
Giovanni Salucci,
Antonio Della Rocca, Giovanni Blasi

Redazione Amministrazione:

C/da S.G. Tafalia, 74/B - 91025 Marsala (Tp)
Tel. 0923/989772

Redazione Romana:

E.I.L.E.S.

Edizioni Italiane di Letteratura e Scienze
Via Cornelia, 7 - 00166 Roma
Tel. 06/6241563

Abbonamenti:

Ordinario L. 25.000
Sostenitore da L. 50.000 in su
Estero L. 50.000
Un fascicolo L. 6.500
Estero L. 12.500
Arretrati L. 10.000

C.C.P. n. 12647913 intestato a:

Spiragli

C/da S.G. Tafalia, 74/B - 91025 Marsala (Tp)

Registrato presso la Cancelleria del
Tribunale di Marsala col n. 84-3/89 in
data 10-2-1989

Stampa: TEV

Tipografia Editrice Vaccaro
Via B. Croce, 46 - 93100 Caltanissetta



Rivista associata
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

Spiragli, al di là di ogni connotazione politica, vuole essere una rivista aperta al dibattito e al confronto delle idee.

Ha carattere culturale e, volendo essere mezzo valido di conoscenza, pubblica articoli originali di carattere letterario, artistico, scientifico, socio-economico, scolastico e concernenti problemi del nostro tempo.

Tutti possono collaborarvi e si accettano articoli nelle maggiori lingue europee e in latino, per la cui pubblicazione si segue l'ordine di arrivo.

Ogni articolo espone l'idea dell'Autore che se ne assume la responsabilità.

Manoscritti, dattiloscritti, fotografie e disegni, non pubblicati, non si restituiscono.

È vietata ogni riproduzione senza citarne la fonte.

SOMMARIO

<i>NOTIZIE E OPINIONI</i>	Pag.	3-5
Carlo Montarsolo: Lettera da Motya		5-7
La Taratalla (a cura di D. Nardoni) .		8-10
<i>L'ARGOMENTO</i>		
Mario Ortu: Un dibattito da non ritenere chiuso e archiviabile		11-21
<i>SAGGI E RICERCHE</i>		
Diana Garland: Un viaggio nel labirinto dell'anima .	»	23-30
Piero Di Giorgi: Giovani e famiglia nel trapanese	»	31-37
<i>PROSA E POESIA</i>		
Salvatore Vecchio: A Jerry Essan Masslo.	»	39-43
<i>ARTE</i>		
Ugo Carruba: Milluzzo - Artista dell'umana sensibilità	»	44-46
<i>PROBLEMI E DISCUSSIONI</i>		
Gaspare Li Causi: A vent'anni dallo sbarco sulla luna (Noterelle senza pretese)	»	47-49
<i>RECENSIONI</i>		
V. Titone, L'Agro della favola (A. Contiliano)	»	50-51
G. Stecher, Quale Nobel Bettina (I. Scalfaro)		52-54
<i>SCHEDE</i>		55-56
<i>LIBRI RICEVUTI</i>		3 ^a copertina

Hanno collaborato a questo numero:

CARLO MONTARSOLO
Pittore

MARIO ORTU
Scrittore

DIANA GARLAND
Studiosa di Esoterismo, Simbologia e Parapsicologia

PIERO DI GIORGI
Docente di Psicologia dell'Università «La Sapienza» Roma

UGO CARRUBA
Giornalista e critico

inoltre: S. MAROTTA; A. PENNISI; G. DECIMO; A. CONTILIANO;
D. NARDONI; I. SCALFARO; E. SCHEMBARI



S. Milluzzo, *Cucitrice* (olio 100x100 cm)

Notizie e Opinioni

Gli anni '88-89 verranno ricordati per il consolidarsi della *Pere-strojka* gorbacioviana, l'apertura all'Occidente dei Paesi dell'Est europeo e l'abbattimento del Muro di Berlino.

Crollo del sistema socialista? È facile gridare ai quattro venti con la voce grossa della vittoria dei sistemi capitalistici, che di democratico hanno ben poco.

Senza porci questo interrogativo, salutiamo, col nostro migliore augurio, la fresca ventata di libertà che questi Paesi, ora come non mai, stanno respirando. Ma noi non crediamo si possa parlare di crolli: è un cambio di rotta voluto, maturato nella coscienza dei governanti e dei popoli che ora sono chiamati a ponderare bene le loro scelte, se vogliono evitare gli errori del capitalismo.

La chiamiamo democrazia questa, dove la giustizia s'è persa di casa e al suo posto vigono corruzione, delinquenza, abusivismo, ogni genere di sopraffazione e caos?

Ciò che con grande fatica e sofferenza i Paesi dell'Est stanno conquistando, viene perduto dall'Occi-

dente che diviene ogni giorno di più liberticida, dissacratore degli ideali per cui tanti lottarono e accettarono il carcere o la morte.

A Firenze, presso la Galleria Spazio Uno, di v. del Sole, 10 ha esposto nell'ottobre scorso (dal 16 al 29) l'artista Giacomo Cuttone, riscuotendo consensi di critica e di pubblico.

«Il mondo del siciliano G. Cuttone è un seguito di vetrate che raccontano di inquinamenti, di amori, di riflessioni, di recupero del passato, di coinvolgimenti nel presente, di nature morte sottese dall'inquinamento...».

Questa di Cuttone è una problematica viva, attuale che colpisce la suscettibilità e fa pensare nel segno di un'arte che ha del prestigioso, vuoi per il dosaggio dei colori che per le tematiche di cui magistralmente si serve.

«*Rt qhguukapcn*» o *ci kant crg ego g rt qi gwq gf wec vkxqi* è il libro di A. Tararà, edito dalla Casa Ed. «La Sici-

liana», presentato dal prof. G. Cacioppo il 3 novembre alle ore 16,30 nell'Aula Magna dell'I.T.A. di Marsala e il 16 alle ore 17,00 a Palermo in quella della Facoltà di Magistero dallo stesso Cacioppo e dalla prof.ssa A.M. Marchese Consiglio, entrambi dell'ateneo palermitano. Tra gli altri sono intervenuti il dott. E. Piazza, Isp. P.I., i Direttori Didattici, dott. V. Nastasi e A. Bonacasa.

Durante le due giornate è emerso, in tutte le sue polivalenze, il problema della scuola e lo stato di disagio in cui il docente è chiamato a muoversi. Per questo l'A. progetta, attraverso una ricca citazione bibliografica, una figura di docente come progetto continuo di ricerca e di riadattamento, responsabilizzata nel suo ruolo e continuamente aggiornata, in cui non devono sussistere lassismo e leggerezze di ogni genere.

Molte personalità e uomini di scuola hanno reso animata la cerimonia.

Salvo Marotta

In memoria di Gigliola Lo Cascio

Quando pensiamo a Gigliola, vediamo una terrazza sul mare, i fiori, il tramonto sulla montagna dietro casa, e lei, mentre parla di cose tri-

sti che erano il suo mestiere: i bambini violentati, gli sfruttati, le persone piene d'angoscia che non sanno a chi parlare.

Lei era sempre disponibile. Non è facile essere disponibili; ci si può credere importanti, quando si aiutano gli altri. Ma se pensiamo a Gigliola, la vediamo attenta, capace, sorridente, brava.

Vogliamo anche dire che nessuno la capiva: parlava di cose semplici, difficili da realizzare, parlava di impegno personale giornaliero in maniera gentil, usando toni e parole che sembravano persino troppo facili, e suscitava entusiasmo e conquistava.

Scoprirla, entrare in sintonia con lei, bere il suo tè freddo, era entrare in una conoscenza di cose che teniamo da qualche parte senza capire, e scoprirla con lei, come se non fosse costata fatica, i semplici segreti della vita.

Adesso che lei non c'è più rimane la forza di un patto non stipulato tra persone che hanno vissuto un momento con lei e creduto. Ed è una forza travolgente che ti spinge avanti, affronti con slancio la sofferenza della lotta quotidiana e l'ottusità della gente. Sicché ti senti meno solo e acquisti senso la vita.

A. Pennisi - G. Decimo

Lettera da Motya

Caro direttore,
ho ricevuto il numero 2 di *Spiragli*. Ti ringrazio per lo spazio riservatomi alla rubrica «Arte» e per le opere riprodotte le quali, anche se in bianco e nero, conservano misteriosamente la loro forza espressiva.

La rivista appare chiara, schietta, utile. Ed ha una sua «linea» nei titoli e nei caratteri ed in ciò che tratta. Si vede che nasce con intenti di sana inconsueta forma intellettuale, volta non a interessi di parte ma alla divulgazione della cultura come cibo indispensabile per vivere meglio. Rivista «di servizio» quindi, nella più generosa accezione.

Il titolo *Insieme nella pittura* è quanto mai felice. «Insieme» indica unione, compagnia, colloquio, armonia, conoscenza. Ed è ciò che io mi propongo di fare nel mio campo, quello della «pittura» il cui fascino e mistero, da che esiste l'uomo, hanno prevaricato su qualsiasi altra emanazione dell'intelletto.

Prima di intraprendere - cordialmente *insieme* - il discorso che tenda a far capire, una buona volta, che cosa è «la qualità» nell'arte (e nella pittura in particolare), consentimi di raccontare a te e ai lettori di *Spiragli*, l'avventura occorsami in una rapida improvvisa escursione a Motya, l'isola che si intravede appena, in faccia a Marsala. Con questa breve storia, vissuta personalmente, oltre che interessare il lettore per la sua singolarità, spero di dare un modesto ma convincente saggio di cosa io intendo per «chiarezza espressiva», il modo cioè di «raccontare» di se stessi e della pittura in maniera facile e scorrevole, alla portata di tutti. Favole.

Di Motya (si pronuncia Mozzia, con due belle zeta siciliane?) hanno raccontato e scritto chissà quanti scrittori e viaggiatori venuti da tutte le parti. E quindi, nello scriverne, io non farei alcunché di nuovo, e ti deluderei. Ma è che ho trovato, avvicinandomi all'isola, un elemento così impreveduto ed operante, di così assidua e cocciuta presenza, da mozzarmi il fiato. Sono convinto che la storia di Motya è sì fatta di antichissime felicità o infelicità terrene - che puoi immaginare percorrendo il margine estremo fra la tremula striscia di schiuma salina e gli attoniti gruppi di fichi d'India, fra le pietre bionde e le macchie di estenuato verde cimarolo -, è sì, anche, una storia di morte di bimbi e di uccelli, di agguati e convegni, di sole e di rose tea, ma è soprattutto un'allucinante perpetua storia di ven-

to. Non che ci sia sempre vento; ma qui, ed è questa la singolarità, c'è vento anche quando manca del tutto.

Mi spiego. Prendo la barca per andare all'isola (il mare rumoreggia lontano, attraverso un tratto d'acqua appena increspata, come fosse un lago). Penso al vento che soffiava durante il tragitto del lungo molo che porta alla barca. Ora è cessato: non lo avverto più nel frenetico sbattere dell'impermeabile sulla gamba. Eppure, mentre la barca scivola verso l'isola, sento qualcosa nell'aria profumata di fresche alghe, e mi guardo attorno. Lui, il vento, sta in giro. C'è, su quel placido corridoio d'acque che unisce Lilybaeum e Motya, uno strano suono: una sorta di nenia che non è né musica, né rumore, né fischio. Forse un ronzio, un roco sibilare, un fruscio. È il vento che ruota, caprioleggia, punta, guasta. E all'improvviso me lo sento addosso, in faccia, sulla nuca, sulle gambe, mi avvolge, mi spinge, mi fa barcollare. Ed anziché difendermi, trovare qualche riparo nella barca, apro la bocca e lo respiro quel vento, respiro, respiro e me ne inebrio come fosse un miracoloso farmaco. Il cappello è volato via, la barca si inclina, ed io sono lì, incosciente, i capelli bianchi sugli occhi, pervaso da una felicità sconosciuta (per chissà quale sortilegio fenicio...). Poi il vento riparte, poco prima dell'approdo, e va ad aspettarmi sull'isola.

Motya mi appare come quei giardini nascosti in cui non sai se c'è più verde o più fiori. L'amenità del luogo mi distrae dal pensiero che sono sbarcato sull'isola che contiene la più straordinaria miniera di resti di antiche civiltà - se appena scavi, trovi - che si possa immaginare. Alberi contorti - che sembrano atleti in lotta, per i rami che si divincolano e strisciano quasi sull'erba - nascondono il padiglione del piccolo museo; mi avvio. Motya è fatta di vigneti (certe viti nane che dicono siano le migliori del mondo), di ameni boschetti, di tenerissime insenature dove mi piace pensare che approdino minuscole galere variopinte, insieme a imbarcazioni moderne dai sottili alberi per tele bianche e arancione.

Pochi ruderi intorno. Percorro il sentiero che fa il giro dell'isola sull'orlo vicino al mare (trema la frangia bianca che adorna tutta la riva). Ora il vento ritorna, prima furioso, poi cordiale, suadente, ti prende per mano e non ti lascia fino alla partenza. Nei furtivi atrii dei giardini, scopro mosaici quasi intatti eseguiti da artisti che Cartagine inviava a Motya. Alcuni, raffiguranti lotte di fiere, hanno uno straordinario senso dinamico quasi che gli animali fossero anch'essi mossi dal vento. Sono tentato di scavare col dito una stupenda anfora che affiora. O di toccare la finissima

polvere delle mura funerarie: è ancora quella dei fanciulli sacrificati nell'orrendo rito pagano. Mi fermo all'ingresso di un piccolo porto, grazioso al pari di un laghetto dell'Olimpo, con pietre pulite e verdi prati che lo circondano, senza tempio. Qui dovettero sbarcare ninfe o regine, o dee, ad attendere un uomo; perché il luogo è il più vasto e soffice talamo che si sia mai visto, e l'aria è purissima. Il vento mi sussurra incredibili storie d'amore. Maschere di satiri e fauni ridono, negli anfratti.

Ritornare alla barca è come uscire da un incantesimo. Motya si allontana, nella trasparenza che le concede il vento. Prima di lasciare l'isola (dove, si dice, nelle notti senza luna, nel buio fosforescente, si odono fitte variegiate musiche di ignoti strumenti), ho guardato oltre una siepe: al centro di un rovo squassato dal vento, lo stelo alto e spinoso di una stupenda rosa tea, era immobile nel sole.

Carlo Montarsolo

TARATALLA

(a cura di D. Nardoni)



«ROMA», «ROMINA», «ROMINALIS»,
«ROMUS», «ROMULUS»

Lasciato l'aeroporto di Otopeni e caricate le valigie, in macchina lungo il vialone che porta alla Capitale, chiedevo all'autista quale il significato del nome: «Bucuresti». Quel bravo uomo, ammesso che i tassisti di tutto il mondo han la stessa grinta e la stessa cultura locale, ridendo, rispondeva: «Bucuresti da Bucur il pastore mitico» e soddisfatto il Rumeno, soddisfatto anche l'Italiano che si accontentava della risposta non potendosene aspettare altra e diversa.

Questo il caso di città che prendeva nome dall'eroe eponimo come Atene da Atena in Grecia, Alessandria da Alessandro in Egitto, Palinuro da Palinuro e Gaeta da Gaeta in Italia.

La curiosità e l'insoddisfazione, madre e matrice l'una e l'altra di conoscenza e scienza, mi spingono a rivisitare la leggenda della fondazione di Roma tanto importante per i Romani esquilini e inquilini dell'Urbe che da quella data: *Ab Urbe condita* contavano gli anni, i lustri e i secoli.

Si legge, e questo corre sulle labbra dell'inclito e in bocca al volgo, che Romolo, fratello gemello di Romo, segnasse col vomere dell'aratro tirato da vacca all'interno e da toro all'esterno il solco della cinta muraria della nuova città che nessuno doveva scavalcare per nessun motivo e per nessuna ragione. Romo, il fratello maggiore concepito dopo ma nato prima, per matta voglia o dispettoso gusto scansando i varchi fatti da Romolo nel solco per far le quattro porte, ubbidendo al sacerdote che gli gridava: «Porta!», «Porta!», scavalcava il sacro solco. Romolo, il fratello minore concepito prima ma nato dopo, ucciso il fratello, veniva acclamato primo re della città chiamata Roma dal suo nome.

Rom+a, Rom+ina, Rom+in+alis, Rom+us, Rom+ulus: cinque nomi con la stessa base ma con suffiziali diversi debbono indicare cinque cose tra loro semanticamente collegate.

Roma e Bucuresti: due città capitali di due nazioni neolatine con nome avuto dal rispettivo eroe eponimo. Il tarlo del dubbio cominciando a ronzare decidevo di liberarmi del tarlo sempre più insistente.

La leggenda anche se bella resta leggenda e nulla ci dice del rapporto tra nomi e realtà lasciandoci perplesși: «Roma» da Romolo o Romolo da «Roma» potrebbe sembrare uno scherzo e non lo è.

I Filologi, gli Storici, i Numismatici, gli Antiquari sul problema han detto, han scritto, hanno sussurrato quanto potevano, ma nessuno d'essi capace di sciogliere il dubbio e di risolvere il problema.

Quelle menti dotte, anzi dottissime, han scritto, han detto, hanno sussurrato perché lo credevano: Roma significar: *Amor, Valentia, Fiume, Forza, Poppa*.

Logicamente, delle cinque soluzioni una la vera o nessuna la vera; se di esse vera una o vera nessuna, sarà compito della «Taratalla» dimostrarlo applicando alla questione la «Metodologia Sperimentale» già utile in altre ricerche e più difficili.

La Filologia Sperimentale apre la discussione muovendo dalla prima soluzione: «Amor» anagramma di «Roma».

A prima vista, l'anagramma seduce e inganna ma la soluzione inaccettabile per chi incapace di tramutare gli Aborigeni Latini abitatori del Colle Capitolio in cruciverbisti *ante tempus* che invece di montar a difesa della Città Quadrata: «*Romanus sedendo vincit*» (1), se ne stavano in panciulle occupati a stilare anagrammi. Gli Aborigeni Latini e i Quiriti lor non lontani nipoti sono diversi dai *Graeculi* che aborrendo le armi e preferendo la cultura, nel Museo d'Alessandria e dintorni, stilavano dotti e, per Giove!, raffinati epigrammi e anagrammi.

La Filologia Sperimentale fa notare: i «toponimi» pur potendo per capriccio o per voglia essere anagrammati, restano sempre toponimi» e nulla e nessuno riesce a mutarli tanto essi vischiosi e insopprimibili (2).

L'anagramma non avendo nulla con la leggenda di Roma, nulla ha a che fare con l'indagine e per questo esso accantonato.

La Filologia Sperimentale rivisita la seconda soluzione: «Valentia»: il nome arcano dell'Urbe; arcano il nome era e arcano il nome resta, ma se esso porta e sopporta il nome antico di Roma, non avendo esso nessun rapporto con il «toponimo» e con la leggenda dell'Urbe, esso resti nelle menti dei dotti ma lo si cancelli da chi ha in mente un solo obbiettivo: scoprire se il nome «Roma» ha qualcosa che lo ricolleggi alla leggenda e alla fondazione della Città. Sulla città di Roma, da tempo fondata e minacciosa sulla riva sinistra del biondo Tevere: *in ripa romana*, calavano le Forze combinate Etrusche dalle città della Dodecapoli e Roma cadeva sotto il dominio etrusco e dei Lucumoni Tarquini.

Gli Etruschi facevano entrare l'Urbe nella storia; gli Etruschi davano a Roma il meglio delle loro conquiste e per gli Etruschi Roma si avviava verso il suo glorioso destino. Che gli Etruschi chiamassero la città conquistata: «Roma» da «Rumon: fiume», intendendo con quel nome dire: «la Città del Fiume» è cosa lecita, logica e fattibile se è diritto del conquistatore lasciare traccia di sé nei territori e nelle città conquistate, ma anche ai conquistatori non è permesso mutare i «toponimi» che resistono, che sopravvivono a tutti gli sforzi fatti per cancellarli dai documenti e dalle menti delle genti.

I Romani si ribellavano al dominio straniero e cacciati gli Etruschi si riprendevano la Città e dando forma al nuovo regime politico ridavano a Roma il suo nome nel vero e antico significato.

Dal meridione avanzavano i Greci armati di cultura, non di armi e la loro invasione era peggiore e più penetrante di una conquista armata. I Greci nei loro scritti parlavano della leggenda di Roma, ma anche quegli eruditi facevano uno sbaglio: essi non collegavano il nome Roma con la leggenda; non facendone un «toponimo» per nobilitarlo lo collegava con la voce greca: «rhome: forza» e così contenti essi, contenti quanti, e sono una lunga schiera in infinita pompa, oggi ripetonono: «Roma: forza», con un colpo solo tradendo linguistica e leggenda.

(1) Varro, *De Re Rust*, 1, 2, 3.

- Tit. Liv., *Ab Urbe Condita*, II, 12; XXII, 39.

(2) In Brasile: «Maracana», «Taubaté», «Iguazù», etc., sono toponimi indi che i Portoghesi non sono riusciti a sradicare, che la moderna cultura e i mass-media non sono riusciti a cancellare dalle menti e dalle lingue.

- *L'imperator* Adriano fondava *Aelia Capitolina* sul sito della distrutta Jebùs, Salem, Jerusalèm: città trionima ma il nome scompariva e lo ricorda solo lo Storico che lo toglie dal mucchio delle fossilizzate parole per ridargli un passaturo sospiro di vita.

(3) Verg., *Aen.*, IX, 448.

A far saltare l'ipotesi greca basta osservare: il «toponimo» aborigeno perché dovuto agli Aborigeni Latini abitatori antichi di quei famosi e fatali Colli prima che vi calassero gli Etruschi e ancor prima che vi salissero i Greci.

Dimostrate false e inaccettabili le quattro soluzioni avanzate a spiegar il nome «Roma» resta da esaminare la quinta e ultima: «Roma: Poppa» per vedere se l'uguaglianza regge o non regge.

Ruma o *Rouma: Poppa* si fonda sull'autorità di Festo che al nome collega: *dea Romina, ficus Ruminalis* La Filologia Sperimentale che non tiene affatto conto del «principio d'autorità», non s'inchinerebbe davanti a Festo se non vedesse concorrere a sostenere Festo l'orografia e la linguistica assistite dalla leggenda. Il Colle Capitolio che ancora porta le tombe degli Aborigeni abitatori del Colle fatale, a quei tempi, staccato da tutti gli altri Colli intorno, si offriva agli occhi come una «Poppa», prima che la mano dell'uomo ne guastasse aspetto e forma.

Se la *diva Romina: Rom+ina* era la dea delle poppe e dell'allattamento alla quale le mamme romane alzavano preghiere e levavano voti per aver le poppe di latte gonfie da porgere ai pargoletti lor figli: i magnanimi nipoti di Romolo; se il *ficus Rominalis: Rom+ina+lis* era il fico all'ombra del quale le mamme romane cercavano rimedio alle proprie poppe aride e secche, come negare che Roma significava: «Poppa» se questo significato lo si ritrova palese e chiaro nella leggenda?

I due Gemelli: Romo e Romolo: *Romus: Rom+us* e *Romulus: Rom+ulus*, figli di colpa grave, vennero lasciati in balia delle acque allora bionde del Tevere perché in esse morissero travolti dalla corrente e dai forti vortici. Il dio Tiberino salvava i due bambini e spingeva a riva la cesta nella quale Romo e Romolo vagivano. Il pastor Faustolo li salvava e li affidava alla moglie Acca Larenzia perché li ristorasse con il latte dei suoi seni. La donna, *vulgato corpore*, aveva soprannome: «Lupa» e dai nomi di *Romo: Poppante* e di *Romolo: Poppantello* e dalla «Lupa» nasceva la leggenda della «Lupa che allattava i due Trovatelli», come fa la Lupa conservata nel Museo cittadino di Alba Julia nella Romania. Così avvenne che Roma non ebbe nome dal mitico fondatore ma Essa dava il nome al suo fondatore.

Resta la leggenda ma spiegata; resta il nome di Roma: Poppa; restano i nomi di Romo e di Romolo: i due gemelli poppanti; resta il ricordo di «Romina» dea dell'allattamento e di «Romiale», il fico dell'allattamento dal latte denso e vischioso all'ombra del quale le mamme romane, a miracolo ottenuto, saziavano la fame dei loro «Romi» e delle loro «Romule».

Resta Roma e l'antica sede dell'*immobile Capitoli saxum* (3) e la sede cristiana dell'*immobilis Petri Petra* (4) continua dal suo inesausto seno a porgere all'umanità il perpetuo flusso della civiltà e del progresso perché questo volle il «Fatum» (5) romano, perché questo si volle dalla cristiana *Providentia* (6).

(4) *-Latuit aliquid Petrum aedificandae Ecclesiae Petram dictum, claves regni coelorum consecutum et solvendi et alligandi in coelis et in terris potestatem? (Tertul., De praescript., 22).*

-Magno illi Ecclesiae fundamento et Petrae solidissimae super quam Christus fundavit Ecclesiam. (Origen).

Petro primum Dominus super quem aedificavit Ecclesiam et unde unitatis originem instituit et ostendit, potestatem istam dedit ut inde solveretur (in coelis) quid Ille solvisset. (Cypr., Epp. 73) (Sugg. Don Lorenzo Rossetti, parroco in Canale Monterano).

(5) *Fatum* da for è la «parola» della Divinità Somma invisibile, inconnosciuta, senza tempio, senza simulacri a rappresentarla, senza collegio di sacerdoti che sola organizza l'universo intero mondo secondo il piano arcano: *arcana Fatorum* che Giove e gli altri partecipi del Celeste Senato possono e debbono svelare agli uomini per segni: «signa», da interpretare. Chi traduce e intende *Fatum: destino*, fuorviato in questa lettura dalla cultura greca surretzialmente infilata dai «Graeculi» nella cultura romana, non può intendere la sostanza della cultura romana tanto distante dalla greca quanto Roma distava da Atene.

(6) Nella *Providentia* cristiana, se c'è cristianesimo, c'è anche, almeno nella esterna scorza se non nella interna sostanza, dello Stoicismo, se è vero, come è vero, e chi può negarlo, che la mentalità greca ha tutto guasto per dar ragione al detto empirico: «Chi sa, fa; chi non sa, insegna!» che è più di un programma, che è più d'una rovina e d'una eterna sconfitta!

L'ARGOMENTO

Un dibattito da non ritenere chiuso e archiviabile

(1) Fantasticherie e fantasia

Accettata, per la sua parte, la proposizione di Heidegger che l'arte è una messa in opera della verità, non si negherà che la fantasia ne è non poche volte il battistrada a scoprirla.

Ma la verità è. Essa non è né passato né presente né futuro, ma è nel passato, nel presente, nel futuro dell'uomo e oltre il tempo dell'uomo. Nella sua sostanziale perennità, la verità, è senza tempo. I mutamenti che le girano intorno - e solo apparentemente sembrano riguardarla fino, a volta a volta, a smentirla - smentiscono, in effetti, credenze e vicende d'uomo. Sono, in effetti, mutamenti fenomenici, legati alla dinamica dell'essere e del mutare chimico-fisico-astronomico nel cosmo; antropologico nella storia: logico e conoscitivo nella ricerca e nel cammino del pensiero ecc. Ritenere, perciò, datate e superate alcune verità per il solo fatto che appartengono al passato e, per questo, giudicarle scadute e da seppellire, è l'errore di ossessi avanguardismi sempre con la puzza sotto il naso del già visto, del già sentito e che, proprio in quanto si accaniscono ad abbattere verità perso la smania d'innovare, mostrano i loro presupposti o miopi o chissosamente esibizionistici.

Ma altrettale è l'errore di chi vuole, in forza di una tradizione sacralizzata, tenere in vita nei miti del passato - e nei riti e nei modi del passato - come verità le suggestioni e le autosuggestioni, gli sprofondamenti logici in profondità mistico-magiche dell'inconscio, i tolomeismi di scrittura e di pensiero.

Così, infine, risulta presuntuosa ed anch'essa portatrice dello stesso errore quell'asserzione di verità che si pretende tale se ha il marchio di ori-

gine controllata nel riscontro positivistico - che può dare risposte ai come e mai agli ultimi perché - e nega che vi possa essere via alla verità in forza, talora, di una illuminante intuizione. Nella quale è il momento del più alto e teso impegno creativo dell'uomo nel campo dell'arte, della scrittura, non raramente, anche in quello della scienza e dell'indagine sociale.

Ma farlo scadere, questo momento, a smania di futurismi senza futuro e a vezzo di fantasticare senza fantasia è vastamente rintracciabile e operante nei nostri tempi. E, insieme con le altre davvero non molte opere di effettiva trazione verso il futuro e il nuovo, manderemo al giudizio dei posteri questa fine di secolo, madre di tanta sconcertata e sconcertante produzione artistica e letteraria, in cui si vanno a nascondere nell'oscurità e nel bizzarro, portati a parodia di genio, false profondità e assenze. E non so prevedere se sarà maggiore lo stupore o la condanna dei posteri - prevedibilmente agganciati domani più che noi oggi da temi e problemi drammatici, in uno stesso contesto tecnico che si va facendo delirio tecnico - per la connivenza di certa azione critica, che conclama originali e creative le provocazioni e le vocazioni della stramberia e, consonante, vibra a ricavare gli assoluti dalle magie, l'insolito da un fantasticare pargoleggiante, trovato rifugio comodo dall'incapacità di scavo psicologico e di lettura al fondo dell'anima delle cose e degli uomini.

Così si chiama spesso inventiva l'uso spettinato e capovolto di frantumi del passato di seconda e terza mano; si accoglie e saluta come rigeneratrice rivoluzione il trionfo del grottesco come dissacratore di ogni tirannia di ordine razionale; si dà credito al non senso, disertore da ogni umana verità o plausibilità, e disossato completamente della struttura portante delle idee e dei sentimenti; si irrompe nell'antico eccesso di una pulizia troppo agghindata e esornativa con l'altro eccesso della trasgressione di ogni norma della pulizia e del gusto, apponendogli la moda codificata di imbrattarsi di sterco e di trasandatezza, in un'accesa gara a chi trasgredisce di più. Si marcia, così, baldanzosamente contro regole e paradigmi, ingredienti necessari di un prodotto che in tanto è in quanto lo creano, lo reggono in vita e lo giustificano suoi elementi specifici e essenziali a connotarlo e lo verificano norme del giuoco e severe prove del fuoco dei veri talenti.

Ma per un esteso andazzo. travestite da avanguardia, vengono incoraggiate e trovano accredito una supponenza ciarlatana e un'anarchia donchisciottesca dissacrante, in mezzo alle quali soltanto possono cantare numerosi e confusi anche i più stonati e gridare protervi quelli che, un tem-

po, l'incapacità di affrontare vere prove del fuoco costringeva al silenzio e, se non a questo, la spudoratezza al ridicolo.

Ma, oggi, si è non poco perduto di vista il limite oltre il quale c'è il ridicolo o il risibilmente velleitario. Di qui, col dilagare e l'imperare della moda, il dilagare della resa. Quanti nel nuovo regime culturale i trasformisti affannati a far sparire tessere di figurativismo o di realismo - quasi come dive che, pervenute al successo, si affannano a cancellare dal loro passato il trampolino di lancio del letto del regista o del produttore - e, ora, i più selvaggiamente impegnati a far saltare con le mine del «disordine creativo» e con mimesi del caos ogni struttura di progetto nelle opere e ad annebbiare, fino a uno stato confusionale e al nonsenso, di ambiguità polisemantiche e multipiani di lettura l'autenticità - sorriso come ingenuità del tutto e chiaramente detto - della cristallina chiarezza, chiesta dall'urgenza del dire e del sentire e fatta necessaria dal proporsi della verità. Il risultato è che il significato (in tempi di disperata ricerca del dove consistere) è mandato in esilio e con esso il pensiero; l'autentico sentire è mandato in bocca ai clown; alla comunicazione si recide ogni filo, aumentando i sigilli alla bocca del silenzio. Ma soprattutto resta sconfitta la vera fantasia: non quella per turisti di evasione nel fantastico posticcio né quella della fuga e del rifiuto, ma quella che si impasta con la storia degli uomini e con la loro realtà a sventolarvi dentro gl'ideali del superamento del limite e a combattervi le battaglie delle sue utopie e, con ciò, a fare la storia e a far crescere la coscienza, forza motrice, pur in un contesto di contrasti violenti e di mortificazioni e di ritardi, della promozione umana.

(2) I vestiti del buon senso

Sì, v'è un preteso buon senso, così battezzato in forza di tradizioni che lo hanno impastato col pregiudizio, con la paura del nuovo vestita da cautela, con la crassa autorità del potere, con i falsi valori arzigogolati dalle ipocrisie, dai sofismi e dalle furberie degli egoismi. Lo hanno poi sorretto, via via, e sacralizzato vassalli, valvassini e valvassori del pensiero altrui e, infine, tenuto in vita menti pigre spaventate dal solo pensiero di lasciare il comodo tradizionale giaciglio per un arduo e nuovo cammino.

Ma v'è un buon senso figlio della luce che ha indagato; nato dall'esperienza che si è scottata le mani al fuoco e ha imparato la fiamma; segui-

to al volo che si è ammaccato al suolo e ha, perciò, imparato i limiti del sognare e l'inaffidabilità della velleità; che si è chiuso spesso nel silenzio e li ha avvertito l'inutilità del rumore; che ha portato e prestato le idee all'esperienza e l'esperienza alle idee.

È questo un buon senso da cui nessuno e niente, se non gli arruffamasse e le loro astratte stupidaggini, possono prescindere.

(3) Avanguardie senza passato, senza presente, senza futuro

A guardarvi in fondo, ogni movimento di avanguardia, mirando al rinnovamento, parte, pur in mezzo a dichiarazioni solenni di rivincita dell'irrazionale, da una profonda rivolta del razionale contro l'abuso delle forme, contro la maniera, contro la ripetitività, contro il pappagalismo delle mode contro l'insincerità melensa delle arcadie di ogni genere. Parte, ripeto, da una rivolta razionale, ma che, carica, come ogni ansia di abbattere e rinnovare, di una sua ebbrezza, si va, via via, sempre più euforizzando fino alla pesante ubriacatura e alla perdita di controllo ed esaspera le premesse radicalizzandole, le svia, le svuota delle ragioni, pure giuste, dell'originario progetto, tutto portando a cadere in braccio a un irrazionale astratto che per niente collima con quell'irrazionale della vita che, in quanto risponde a logica di vita, si scontra e si mescola col razionale e ne mantiene i segni della probabilità e della necessità.

Accade, così, che ineluttabilmente il movimento di avanguardia si confina e restringe, strada facendo, nella rivolta del gusto col naso arricciato. Nella ricerca ad ogni costo del cambiamento, scambia e non cambia, scambiando le allucinazioni per intuizioni, la droga per ispirazione. Scivola nello snobismo come stadio patologico dell'esclusivismo. Si va sempre più esaltando nell'esercizio della provocazione e della dissacrazione e, quando un certo tipo e una certa dose di provocazione non bastano più, ne inventa e adotta altri più vistosi e rumorosi: si fa chiasso per attrarre l'attenzione, meravigliare o scandalizzare; si va facendo sempre più enorme (nel senso di uscire sempre più dalla norma per ogni aspetto), infervorandosi in un imperialismo di poetica e in una perentorietà di giudizio, finendo a una costante e talora esagitata (quando scappa la pazienza falsa della sufficienza) opera di mortificazione e irrisione dell'equilibrio, del senso comu-

ne e, perciò, di una maggioranza - quasi totalità - di lettori, spettatori, uditori, al cui consenso, spregiato in parole, in effetti intimamente si aspira, ma a cui si vieta la partecipazione col cartello «Vietato l'ingresso ai non addetti ai lavori».

Eppure, proprio quando pare che la pretesa avanguardistica abbia schizzinosamente tenuto lontana la quasi totalità, è, invece, essa stessa che si è rinchiusa nei limiti e nella improbabilità del suo recinto, fuori della storia, fuori del respiro della verità umana, esaltandosi in ripetute dichiarazioni di guerra alla figura, al significato, al contenuto e, come quelli che pretendono di cambiare l'amplesso amoroso, tale nella sua essenziale, genuina, semplice e pure meravigliosamente creativa forza di natura con l'apporto lentamente suicida della cocaina, così la sindrome ossessiva del sempre più fuori dal banale del quotidiano porta arte e letteratura sempre più fuori dalla vita in un loro lento suicidio.

Non pochi avanguardisti già arrabbiati, facendo emergere un più avvertito senso autocritico da quegli angolini della riflessione, cui portano l'età e l'onestà intellettuale, hanno avvertito o vanno avvertendo l'esaurimento e la labilità delle ragioni del correre nel deserto di un futuro, che mai sarà, e rientrano nell'ordine non di codici paleoartistici né di anchilosate istituzioni che vi trovano ancora rifugio, ma in quello che ha costruito e va costruendo per modifiche e convalide la vita con le sue pulsioni e la sua mai stanca creatività nell'ancora illetto contesto delle sue leggi. Patetica, a fronte di ciò, risulta la resistenza ad oltranza degli ultimi e fanatici ceccini delle pseudorivoluzioni culturali sulle rocche sbrecciate delle loro astrattezze, rimanendo senza un passato, in quanto lo hanno distrutto, senza un presente in quanto, tenendo l'occhio a un futuro astratto, non vedono quel che vive e urge nel giorno che si svolge, senza futuro, in quanto straripano dal letto che vi porta per le vie dell'uomo e non dell'idea astratta di uomo.

Caravaggio, gli impressionisti, Pascoli, Einstein, per fare, fra gli altri, alcuni significativi esempi, operarono nel loro tempo, rimanendovi, una irriducibile, irricucibile, epocale rottura col passato che nel loro tempo permaneva, e, quindi col loro tempo, ma senza chiasso di manifesti né costituzione di gruppi scamiciati sulle barricate delle pseudorivoluzioni. E le loro opere e l'effetto di esse rimangono senza l'ausilio di *revival* a suffragio editoriale né mobilitazioni *ad hoc* di critici generosamente accomodanti e generosamente retribuiti.

(4) Le gabbie

Ma arte e vita, non verità di vita filtrata per il crivello di zdanovismi di qualsiasi tipo, accomodata alle proprie chiese per inginocchiare opere e autori al Molock delle ideologie, ai catechismi delle estetiche di gruppo (niente è più soggettivo e isolato della reazione a un dato del pensare e del sentire che si fa ispirazione e creazione), ai sistemi onnicomprensivi, montati nei laboratori cerebrali, che pretendono di sostituirsi alla vita, anzi di ingabbiarla.

E niente è più fuorviante e devitalizzante del voler regolare la vita fuori delle sue insostituibili norme naturali, combattendone la flessibilità, la logica tramata di raziocinio e irrazionalismo, la fantasia, le emozioni, le gare e le trovate sempre nuove e creative dell'insopprimibile egoismo come difesa, affermazione e proiezione di sé per naturale espansione di forza vitale, i voli, i crolli, i fragili eroismi, la saggezza del cuore e lo scandaglio della mente nei suoi viaggi al nulla e ritorno, il gran libro della memoria, l'aspirazione che si leva dalla, sulla e per la vita e oltre, irrorata di sangue, di carne, di storia e delle alte utopie che la muovono.

Non c'è bisogno di uscire dai suoi territori per ricerche di altri linguaggi e cammini: nella vita c'è tutto: dai ghirigori estrosi del capriccio alla drammatica febbre dell'assoluto, dalle verità emerse nel tempo attraverso la più didatticamente efficace lezione dei sudori, degli errori, dei fervori, degli stupori e dei tremori dell'uomo alle verità ancora nascoste nelle pieghe dei suoi non ancora svelati misteri.

Perciò la vita resta il vero e materno utero dell'arte. Le opere nate da piatta ubbidienza a mode o a *diktat* ideologici, estetici, filosofici, proprio in quanto sono state concepite fuori dalla vita come luogo del sentire, agire, progettare dell'uomo, hanno, nascendo in rigide strutture obbligate, una, per così dire, già loro rigidità cadaverica.

(5) Un conto aperto

Né è chiuso il conto tra sogno e realtà. Né, prevedibilmente, per destino di uomo, l'uno escluderà l'altra o viceversa. E, infatti, la ragione (neces-

sità-onestà-orgoglio intellettuale di rigorosamente consequenziali partenze e approdi logici - che non si lascino sedurre e sviare dalla prepotenza del dato emotivo -) e sentimento (rimpianto di cose tempi eventi insaporiti di mito, bisogno di sogno, proporsi e riproporsi di tradizioni legate al cuore e, per esso, ai ricordi e agli affetti - che si oppongano all'inaridimento e alla desertificazione, cui spinge la ragione -) non riescono a stipulare una pace definitiva, per la quale l'una si riconosca vinta definitivamente dall'altro, e viceversa, e ne riconosca finalmente la sovranità.

Fanno delle tregue, alla cui base è il compromesso, nel quale si compenetrano delle temporanee necessità, più che delle ragioni, l'uno dell'altro. E su ciò soltanto poggiano le contingenti clausole delle loro precarie tregue. Per il resto l'una e l'altro, come superstiti di un'armata rotta e dispersa, che rifiutino tuttavia di alzare la bandiera bianca della resa, vanno ogni volta radunando i motivi - sia pure laceri di ferite, sporchi di polvere e di sudore, traballanti di dubbi - per un'eventuale vittoria. Non prevalgono ancora e sempre le ragioni di una pacifica convivenza, come pure tanto vastamente è nella natura e necessariamente deve essere della vita.

Accade perciò che spinti e puntigliosi illuminismi non riescano ad affrancarsi, nella loro demolizione dei miti, dallo scrivere Dio con la maiuscola e, dall'altra parte, che i sudditi più lealisti del dogma anelino a rivolte per evadere ai luoghi della libertà, del dubbio e della ragione.

Il più alto tasso di arte, le più folgoranti scariche di poeticità, i più alti contenuti di civiltà non sono nati e non nasceranno da una realtà non lievitata dal sogno, staccata e inerte, né, tanto meno, dal sogno solitario eremita, che si maceri e si dissolva nell'aeriforme impalpabilità dell'irreale, ma si registrano nella coabitazione e nello scontro tra sogno e realtà, tra storia e ideale, quando il pensiero si sanguifica e si avviva nell'emozione e dell'utopia e l'utopia con le gambe tremanti per l'emozione chiede il sostegno del pensiero. Nel caos si aprono spiragli all'armonia, nel nonsenso ammiccano lontane luci di significato e l'essere, proprio perché s'interroga a ricercare un suo fine, svela la sua ansia ad un'alta milizia nella vita. Sono i momenti in cui le pretese dell'intellettuale puro e dell'arte pura avvertono il segno del pudore e il sospetto e il timore dell'inutilità.

(6) Le pseudoterapie

I gelosi guardiani dello splendido isolamento della letteratura, col pre-

testo della difesa della sua specificità e inappartenenza, spingono a fare della storia (e, quindi della vita, che di tutta la storia è matrice, nel bene e nel male) la nemica dichiarata della letteratura, che essi vogliono fuori della storia e contro di essa sempre e indistintamente, come altro da essa. In questo prendere le distanze dalla storia, la letteratura è portata a una neutralità che di necessità la riduce a una schizzinosa lontananza dalla vita, a una corporativa letterarietà tutta chiusa in una vita da scaffale, a una incorporeità, in cui anche lo spirito si dissangua. E a siffatta letteratura, ormai, non molti - e pochi anche fra gli stessi addetti ai lavori - sono disponibili a concedere la giustificazione dell'essere e rimanere tale.

È incontrovertibile, invece, che la letteratura, come ogni altra manifestazione di arte, è una delle tante esigenze ed espressioni del vivere dell'uomo in società (chi scrive sempre e in ogni caso, anche quando recita solitudini, si pone di fronte dei lettori o a dei lettori) e, come tale, una delle componenti della vita nel suo farsi storia e civiltà, concorrendovi e promanandone. Da qui la necessità che la letteratura tenga o riporti i piedi nella vita, la narrativa, a narrare, non di storta dalle sue motivazioni e dai suoi fini, la poesia, a rifarsi interprete di quel mondo inesaurito e inesauribile che è dentro l'uomo e, perciò, nella sua vita e nella sua storia. È qui che la letteratura deve operare a portarvi sì il suo sentore di esilio ma anche i suoi progetti di alternativa e il suo grido, sì i capogiri delle sue altezze, ma anche lo sgomento e la rottura e, al tempo stesso, i materiali della ricostruzione e della pacificazione, ma, in ogni caso vivendoci e vivendone e ravvivando, nel ruolo di cervello che riceve e pensa e di cuore che lo nutre e irrori di sangue e di sentire.

A così operare, senza ruoli di servizio permanente effettivo agli ordini di niente e di nessuno, è necessario il coraggio dell'uscire da certo conformismo gregale che acriticamente piega il capo alle mode e, non meno negativo, alle consegne dell'abitudine e dei giudizi passati di bocca in bocca. e aggiungere senza la paura che il proprio dire si senta e noti più nel generale silenzio, la propria voce a quella dei pochi coraggiosi, che, ad esempio, dicono che Picasso non è poi stato quell'inarrivabile genio che si dice in coro; che, sempre ad esempio, i Zanzotto, i Manganelli, i Sanguineti e succedanei, nel proposito validissimo di sconfiggere rancidume e ristagno, sono soltanto pervenuti allo stravolgimento, punendo, peraltro, la loro stessa spiccata vocazione e autenticità e togliendo alle loro opere, essi che pure ne hanno capacità e mezzi notevolissimi, il respiro che vincessero

la contingenza e con essa i limiti del tempo e dello spazio per farsi attualmente sempre e ovunque, che è il presupposto dell'universalità. E si sa che ciò non è se non si riesce a cavarsi fuori dalla smania dell'inusuale che scivola alla soglia del dandismo letterario e dello snobismo o anche se non ci si porta fuori da quella troppo risentita reattività che spinge a esasperare poetiche dell'opposto con i loro eccessi del contrario fino alle distruzioni con solo rovine e solo babeliche summe di rifondazioni.

Perciò, diciamole queste cose prima dei forse necessari cinquanta anni per dirle poi in pentimenti, getto di tessere e rivisitazioni critiche e autocritiche. Altrimenti? Sì, altrimenti, avversata dai suoi nemici e screditata, per la via della estenuazione o per quella della esasperazione, da non pochi dei suoi stessi cultori; spinta dai grandi e incalzanti rivolgimenti di valori e mutamenti dei costumi in angoli sempre più piccoli e remoti del vivere; sconfitta, di fatto, da mezzi più tecnicamente aggiornati, più rapidi e, perciò, più mediatori di informazioni e formazione dell'opinione; tenuta in uggia dalle sedi e dai criteri della programmazione del tempo libero; aggogata dalle mode e dal profitto editoriale, la letteratura, si troverà in sempre maggiore difficoltà a giocare la sua carta decisiva: o a dare quello che il cinema non può dare, la televisione non mediare fino alle segretezze del sentire e del pensare, la sfilata delle mode non riempire, lo stadio, il sesso, il partito politico, la discoteca, l'oratorio, il bar, il club, i jeans non tacitare né ogni sforzo di vacanze più o meno intelligenti sostituire, oppure finire nella preagonia, che si crede ancora vita, degli enti inutili a sovvenzione statale.

E il problema tocca più da vicino e con più urgenza la poesia. Propo-
nendosi, infatti, nell'urto dei tempi e nella sospensione dei giudizi l'interrogativo se ancora poesia e, se sì, con quali motivazioni, per quali vie, con quali strumenti e con quali riferimenti, la pseudo terapia proposta dai costruttori di bare poetiche e cioè che la poesia, per esser tale, debba tenere sempre e necessariamente almeno un piede - tanto meglio, poi, se ce li tiene tutti e due - nel surriscaldamento del delirio lirico, nella allucinazione onirico-visionaria, nel furore della eversione linguistica fine a se stessa, nel congedo illimitato da ogni ordine mentale, negli eremitaggi della incomunicazione, nell'autoghettizzazione dell'afasia - tuttavia piena di presuntuosi ammicchi per dare ad intendere che ha in corpo cose troppo grosse da poter dire con le possibili parole dell'uomo -, nella boscaglia intricata delle metafore che si rincorrono sempre più impervie e oscure, per-

ché il buio più buio del buio fa tanto ambiguità e intelligenza, questa terapia, diciamo, è l'esatto contrario del rimedio necessario, perché, lo ripetiamo, propone messaggi in profezie senza futuri.

Il diritto del poeta a sognare irragionevolmente? Sì, anche questo diritto, contro ogni possibile censura. Ma, volerlo, il poeta, sempre e soltanto consacrato e sfinito in questo ruolo? Come ci svoglia, questa idea, e immalinconisce e spinge al sorriso, non cattivo, che è più irrimediabile!

Né meno esiziale, per portata di effetti primari e collaterali, è quella pretesa terapia d'urto che volendo combattere e sconfiggere il pateticume va a deragliare nella caccia all'ultimo sentimento. Con la conseguenza di una poesia prosciugata fino alla disidratazione di ogni umore vitale, alla scomparsa dalla letteratura dei figli, dei padri, delle madri (uccidendo le madri per uccidere il mammismo), di ogni pur piccola traccia di *pathos*, ignorando. o fingendo di ignorare vergognandosene, i visceri, le molecole, gli ormoni, le scariche elettriche che passano per i neuroni al cuore, fisiologicamente presenti nell'uomo con la stessa necessità e, perciò, inestirpabilità. dei sentimenti, cui danno vita. E l'elogio di certa geometrica impotenza di fuoco poetico di un poetare androgino, le cotte di scapigliati ex seminaristi per i Céline, gli esibiti (in pubblico) distacchi dalla debolezza del sentimento in recita di forza d'animo e di intelletto, le poetiche della flemma (Poesia e Flemma!), ogni principio di ardere spento con gli estintori della ragione. E poi in casa? Togliersi la maschera, svestire i paludamenti degli eroi di carta per una febbre di figlio, per un venir meno di vecchio padre o di vecchia madre, per un affacciarsi cupo di futuro. E il tragico *pathos* dell'esistere se appena l'intelligenza vi scruta dentro?

È anche questa della guerra al sentimento una conseguenza di sessantottesche deviazioni (dal buono, dal nuovo, dal veramente vitale e dirompente che pure il sessantotto propose). Pensiamo al radicalismo di certo femminismo ammazzasesso, rancoroso e punitivo e autopunitivo, alla figura posticcia del rivoluzionario tutto Mao e rivoluzione, che si atteggiò a trascurare e disprezzare, come mollezze del vivere borghese, impulsi sacrosanti in natura, alle pseudofilosofie che ignorano che niente inizia a filosofare che non inizi dalla vita, ai socialismi scientifici che ignorano che niente c'è di meno scientifico nell'operare a tradurre in atti idee, del non tenere in conto ciò che di individuale non è estirpabile dall'individuo per costante testimonianza antropologica, alle strategie che non seppero essere se non impastate di sangue come il tragico donchisciottismo dei partiti armati.

Un rivolere, allora, i prati sempre fioriti di speranze o inaffiati delle lacrime del *pathos*? No. Fare anche entrare nei sentimenti, com'è nella vita, il soffio freddo della verità e della ragione, la misura, ma non l'astinenza, perché i sentimenti non siano vaneggiamenti né pretendano di trascinare anche il *logos* nei manifesti di vitalismi miopi e ottusi o nella sfrenata sarabanda dei loro inni e nelle lunghe e inconsolabili loro trenodie del perduto e del rimpianto, ma, ciò, entro i limiti che neghino anche alla ragione ogni pretesa di razionalizzare gli impulsi e snaturare la natura.

Mario Ortu



S. Milluzzo
Composizione (olio 50x70).

SAGGI E RICERCHE

Un viaggio nel labirinto dell'anima

«Così conoscerete la verità e la verità vi farà liberi»
(Gv. VIII - 32)

Un famoso filosofo cinese affermava: «Vi è una sola verità sulla terra: che qui non vi è verità». Pur comprendendo la plausibilità di tale tesi e pur essendo consci delle innegabili limitazioni della nostra mente, mezzo della «conoscenza», nonché delle numerose difficoltà che si presentano sul cammino del ricercatore, nessuno di noi può accettare di esimersi dal ricercare il «vero», che rappresenta la meta ultima della nostra esistenza intesa come esperienza conoscitiva.

Nell'allegoria della Genesi, l'uomo e la donna si nutrono del frutto della conoscenza del bene e del male (o albero della scienza), che è stato loro proibito da Dio in quanto portatore di morte. E' operando una scelta precisa che essi si dividono la famigerata «mela»; si tratta di un'unità simbolica che viene spezzata, e che li condurrà in un mondo sperimentabile esclusivamente attraverso l'esperienza nella duplicità degli opposti. Essi stessi, rappresentanti di questa dualità, nei loro opposti aspetti di «maschile» e «femminile» destinati a riunirsi, si inseriscono in un ciclo non più esclusivamente spirituale, rappresentato dalla «caduta nella materia», il cosiddetto «ciclo delle necessità», nel quale, entrambe le esperienze, sia quella del vissuto interiore che quella più esteriore di sopravvivenza nel mondo fisico, divengono la meta e il mezzo di conoscenza necessari ad attuare quella scelta costante tra «bene» e «male», ricerca di equilibrio tra gli opposti, e più avanti, superando l'*impasse*, lenta liberazione dai legami terreni. Ciò può essere rappresentato simbolicamente dal moto circolare discendente ed ascendente, dalla caduta al ritorno a Dio, dal cielo alla terra, dalla terra al cielo.

L'aspetto fenomenico duale, sul quale ci soffermeremo più volte, è una costante legge della natura e del conoscibile, poiché appartiene ad ogni fenomeno indagabile dalla nostra mente. Come al giorno si oppone la notte, alla materia lo spirito, al bene il male, alla morte la vita, al sonno la veglia, così ogni fenomeno conoscibile presenta in natura il suo opposto complementare che lo rende intero.

Il nostro stesso cervello simbolizza anche dal punto di vista anatomico l'aspetto duale: esso si divide in due lobi inscindibili, preposti, sembra, a due funzioni diverse ma entrambe essenziali, rappresentate in termini generici dall'«intuito» e dalla «logica». L'alternarsi paritetico delle due parti conduce ad un buon equilibrio dell'essere umano, mentre la preponderanza schiacciante di uno dei due aspetti è in grado di «squilibrarci», di renderci, cioè, sempre in termini molto generici, troppo «aridi» o troppo «astratti», ma è in ogni caso un ostacolo di cose che non può condurre alla «conoscenza» dello spettro di verità da noi raggiungibili, poiché rende incompleto e parziale il nostro «conoscere».

Oggi possiamo affermare che la nostra «evoluzione» si stia servendo quasi esclusivamente del parziale mezzo di indagine della «logica», strumento razionale con il quale si è affidato alla scienza (termine che, propriamente o no, significa conoscenza) il compito di porre l'accento sullo studio dei fenomeni fisici, visibili, sperimentabili e ripetibili in laboratorio.

Questo tipo di «conoscenza» alla quale sempre più esclusivamente ci affidiamo, ha avuto il pregio illusorio di offrirci una relativa sicurezza: difatti la legge sull'evoluzione darwiniana, posta a monte della «genesi scientifica», ha dato al nostro conoscere un doppio colpo di coda: da una parte la quasi certezza di non essere che animali evoluti, dall'altra, lo sfruttamento di tale possibilità evolutiva, la nascita di una volontà diretta alla dimostrazione del contrario attraverso l'affermazione della «ragione» che ci separa dal regno strettamente animale.

Secondo Diel, l'intelletto umano trova il suo scopo specifico nell'adattamento alle necessità strettamente vitali dell'individuo, serve cioè alla sopravvivenza. Ma senza andare troppo lontano, potremmo allora affermare che se il frutto dell'intelletto dirige esclusivamente verso lo scopo della sopravvivenza fisica, dovremmo riconoscere anche agli animali tale tipo di «intelletto».

Ma l'animale, a differenza dell'uomo, uccide veramente per sopravvivere, non si lascia condizionare dall'odio. L'animale non prova sensi di col-

pa ,è giustificato dalla sua stessa natura quando uccide per fame. Si dovrebbe allora spostare il tiro dal termine «intelletto» a quello di «istinto», ed individuare la linea di demarcazione che separa gli uomini dagli animali nella cosiddetta «coscienza». Una coscienza, o consapevolezza di tipo morale, che conduce sempre all'eterna scelta tra bene e male, e con la quale l'essere umano è in grado di tenere salde le redini dell'istinto, di vincere, cioè, la sua natura animale combattendola e soggiogandola con la sua natura «positiva» o «morale».

È luogo comune affermare che la nostra società «civile» sia una giungla nella quale si continua a lottare per la sopravvivenza, nella quale omicidio, odio e violenza non sono sconosciuti nemici, ma compagni di viaggio. Ma c'è un altro vero «genocidio» commesso ai danni dell'umanità, e non esclusivamente quello perpetrato con le armi. Esso si propaga anche con mezzi più sottili, con l'abuso di mezzi intellettivi al servizio della propria natura negativa» a danno degli anelli più «deboli» della catena per inciso, contro i «giusti».

Nella giungla umana il nostro successo, la nostra autoaffermazione, vengono fatti dipendere dal soccombere altrui; il nostro *ego* (o il nostro egoismo) è il piccolo limitato mondo dal quale non sappiamo uscire per andare verso l'universo del prossimo, e per la cui conquista siamo spesso disposti a tutto. Se è vero che la lotta umana si svolge ad un gradino «superiore» a quello degli animali, siamo davvero ben poca cosa rispetto ad essi, poiché il nostro errore è sempre intenzionale, volontario, privo d'amore, non più affidabile esclusivamente alla natura istintiva, non più giustificato dall'animalità umana.

Sempre per esprimerci in termini simbolici, è la «Bestia» dell'Apocalisse che sorge in noi dal grande mare (dell'inconscio). È il Leviatano, l'antico serpente condannato a strisciare, che bisogna guardarsi dal risvegliare, perché non sollevi la testa: il latore delle forze negative dentro chi non accoglie in sé la forza dell'amore. Le sue sette teste, con su scritti «nomi di bestemmia» potrebbero rappresentare i sette peccati capitali, le forze negative sempre latenti nell'anima umana.

La «Bibbia di Gerusalemme» definisce la Bestia apocalittica come «un mostro del caos primitivo... che incarna la resistenza contro Dio delle potenze del male». Nella cosmogonia babilonese esiste in merito questa descrizione: «Tiamat, il Mare, dopo aver contribuito a dare la vita agli dei, era stata vinta e sottomessa da uno di loro. L'immaginazione popolare o poe-

tica riprendendo questa immagine attribuiva a Jahvè questa vittoria anteriore all'ordinamento del Caos o lo vedeva sempre mantenere in soggezione il Mare e i Mostri che lo popolano»¹.

La nostra dunque è un'evoluzione o un'involuzione? È un ritorno a Dio o al Caos iniziale? La strada che abbiamo scelto coscientemente, per percorrere una ipotesi di evoluzione, è principalmente quella scientifica, che abbiamo visto più avanti. Sebbene la scienza non sia di per sé negativa, poiché ha molte ragioni di essere, essa contiene nel suo polo negativo molte insidie. Il pessimo uso che spesso se ne fa, non solo si volge verso la distruzione, ma ci rende diretti antagonisti di Dio. E come non notare che il nome del «distuttore» per antonomasia sia proprio Satana, che significa antagonista? Come ignorare il parallelismo esistente tra il peccato di orgoglio degli angeli e quello di Adamo ed Eva? Come non notare che entrambi furono scacciati dalla presenza di Dio? S. Agostino identificava la stessa umanità nella schiera degli angeli ribelli. Ma per ora, fermiamoci qui. Parleremo di questo in altro momento.

L'evoluzione del negativo non ricerca Dio come Entità superiore, ma desidera emularLo; nasconde in sé l'insidia del desiderio di sconfiggerLo, superarLo, svalutarLo, spiegando razionalmente i Suoi «piani segreti»: il mistero della vita, la sconfitta della morte. Ma se è vero che Dio è Amore, nessuno di questi «imitatori» potrà penetrarne il segreto, poiché l'Amore è partecipazione della natura divina, è immedesimazione, «incarnazione», è unione che non può non essere raggiunta assemblando dei pezzi casualmente o razionalmente nemmeno per milioni di anni.

Questa illusione di potere e di sapere, che fu già prerogativa degli angeli ribelli ed arma che condusse alla disubbidienza dell'uomo fu causata dall'uso sconsiderato dell'albero della scienza che conduce alla morte. «Ma ... erano condannati a "cadere e perdere i loro poteri" non appena le due metà della dualità si furono separate. Il frutto dell'Albero della Conoscenza dà la morte senza il frutto dell'Albero della Vita. L'uomo deve conoscere se stesso prima di poter sperare di conoscere l'ultima genesi anche di esseri e poteri meno sviluppati, nella loro intima natura, dei propri. Così avvenne per la religione e la scienza: unite in uno erano infallibili, perché

¹J. Chevalier - A. Gheerbrant, *Dizionario dei simboli*, Rizzoli, Milano, 1988, vol. II, pag. 23.

l'intuizione spirituale era pronta a supplire i limiti dei sensi fisici. Una volta separate, la scienza esatta rifiuta l'aiuto della voce interiore, mentre la religione diviene una semplice teologia dogmatica: e ognuna è solo un cadavere senza anima»².

Questa illusione misconosce Dio come volontà intelligente ed organizzatrice della vita, Lo nega indirettamente, sostituendolo con il «caso» (anagramma di caos) e le sue combinazioni. In sostanza essa è estremo orgoglio di disconoscimento dei propri limiti umani, totale mancanza di umiltà. D'altra parte, un Dio costretto nella materia, ricercato con il microscopio, chiuso in una provetta, sarebbe una ben misera cosa rispetto all'uomo che lo osserva. Ma la somma delle esperienze attuali ci porta ad affermare che lo scienziato - antagonista non cerca Dio, cerca le prove del suo essere Dio.

Questa illusione, questa univocità di direzione finalizzata a questo scopo, oltre ad aver ridotto il pianeta ad un immenso letamaio avvelenato dai residui chimici e dalle nubi atomiche, ci ha posti al centro dell'universo per dimostrarci oggi sconfitti dalle nostre stesse opere.

Questo folle «illuminismo oscuro», con un lavoro costante durato in fondo pochi anni rispetto all'esistenza dell'uomo sulla terra, ha soffocato la nostra spiritualità, già poco sorretta dalla freddezza dell'interpretazione ufficiale dei dogmi religiosi: non ha interrogato affatto l'«intuizione» (e a me sembra neppure la ragione) per prevedere qualisarebbero state le conseguenze dell'operare umano. Quella intuizione o spiritualità che anche i popoli antichi, considerati ingiustamente «incivili», non tralasciavano mai di considerare.

Si è affermato che le religioni nacquero proprio da uno stato di soggezione che l'uomo antico provava verso i fenomeni inspiegabili della natura. E che nel tentativo pavido di placarli, li divinizzò sottomettendosi ad essi con un'adorazione che tentava, come poteva, di dominarli. Ma il famoso, e più attuale, asserto di Campanella, che insegna come la natura si possa dominare solo servendola, possiede molta di questa antica saggezza e resta teorema pur sempre valido.

L'uomo, con tutta la sua «scienza» non è e non sarà mai in grado di dominare la natura. Egli non si è voluto abbassare al livello di «guardia-

²H. P. Blavatsky, *Iside svelata* (trad. di M. Monti), Ed. Armenia, Milano, 1984.

no» affidatogli da Dio, come compito e poi come punizione («E tu, perché hai dato ascolto alla donna (natura istintiva) coltiverai la terra con gran fatica, raccogliendo coi frutti spine e triboli, con il sudore della tua fronte»).

Oggi, la nostra «disubbidienza» recidiva, la ricerca di supremazia ad oltranza su una natura che sta divenendo sempre più ostile, ha abbruttito la nostra moralità, ha compromesso i rapporti con la propria coscienza, con il prossimo, con il pianeta, con Dio stesso. I frutti coltivati dall'uomo con gran sudore sono i risultati nefasti della scienza. «L'albero si riconosce dai propri frutti» afferma Gesù in una parabola, rispondendo al dilemma umano sull'individuazione e il riconoscimento della differenza tra bene e male.

Noi, quali frutti abbiamo prodotto? E dove, presumibilmente conduciamo le nostre opere? E ancora, Dio*, dove l'abbiamo nascosto?

L'altra metà della mela, quella non dominata dal «caso», ma dalla volontà unita all'amore, libera meta del libero arbitrio, *l'Intuizione*, gemella della ragione, madre dell'arte, delle invenzioni, del sogno, è da troppo tempo racchiusa nel blocco di ghiaccio della materia; atrofizzata e schiacciata dalla *Logica*, non può essere trascurata oltremodo. Essa ci lancia disperati messaggi attraverso i sogni, ma spesso usa anche sensazioni, premonizioni o comunque esperienze che ci informino della sua esistenza, che ci facciano intuire l'«insostenibile leggerezza dell'essere», citata da Kundera.

Si tratta di fenomeni confinati genericamente sotto la assurda dicitura di «*Paranormale*». D'altra parte la casistica di tali fenomeni è vasta e innegabile e fortunatamente si sta uscendo dall'oscurantismo razionale, o anche dalla *paura*, che impediva a molti di esternare le proprie esperienze in

* N.B. - In un lavoro come questo, il ricorso a Dio è molto frequente. È bene precisare che usando il termine «Dio», l'autrice non si riferisce al Dio specifico di qualche religione. Questo testo, pur con tutte le difficoltà legate all'oggettivazione, non vuole condurre a soluzioni specifiche né a indirizzi forzati. Esso si limita a riportare quanto di comune ci sia nelle scelte religiose, filosofiche, morali o psicologiche dei diversi popoli, partendo anche da quelli antichi fino a ripercorrere le tappe dell'evoluzione interiore dell'uomo. Il termine usato va quindi inteso in senso generico molto ampio poiché «siamo tutti figli di un unico Creatore» afferma più avanti. Esso sottintende dunque i diversi significati di Creatore, Padre, Energia Primaria, Ordinatore del Caos, Causa Prima, Forza Positiva, Volontà Organizzatrice, ecc., così che anche i Suoi attributi, come ad es. Intelligenza, Bontà, Verità, Eternità, vengano sostantivati. Il termine comprende tutto questo e molto di più, seppure ridotto al minimo per facilitare la scorrevolezza del testo e rivolgersi ad ogni uomo, di qualsiasi razza sia e a qualsiasi religione appartenga. Esso è espressione di unione, desidera allontanarsi dai termini di separazione, e dalle lotte che per questo sono state perpetrate nascondendosi dietro la propria bandiera religiosa, uccidendo spesso, e per assurdo, proprio «nel nome di Dio».

tal senso. Ufficialmente, il dileggio o l'allusione all'ala della pazzia, erano la punizione per chi osava parlarne. Ma in verità, ognuno di noi almeno una volta nella vita ha avuto a che fare con tali manifestazioni, poiché esse sono retaggio umano. Si tratta di fenomeni che non sappiamo spiegare, perché sfuggono alla stretta razionalità, e sembrano piuttosto far parte del mondo dei sentimenti; e come tali sono difficilmente riproducibili «a comando». Ma se la scienza rappresentasse un vero desiderio di conoscenza dovrebbe occuparsi anche di questo, senza paraocchi, senza paure, senza preconcetti. Occorre, è vero, una grande apertura mentale per conciliare gli opposti, per mettere in campo i risultati scientifici accanto a quelli spirituali. Ma io credo che il giusto atteggiamento di chi desidera veramente «conoscere» non sia quello di infilare la testa sotto la sabbia. Dovremmo accettare l'idea che anche questo accade e accade non lontano, ma dentro di noi, perciò anche questo diviene normale (e non para-normale), sebbene i nostri mezzi limitati non siano ancora riusciti a spiegarci i «perché», i «come», e i «quando».

Questo esercizio mentale conduce all'umiltà, al riconoscimento di qualcosa che ci sovrasta e che è in grado, se glielo permettiamo, di penetrare fin dentro le nostre fibre. C'è qualcosa di sconosciuto, da tempo in attesa di essere risvegliato per trasformarci in esseri completi, per condurci ad un'evoluzione vera e positiva.

I messaggi in bottiglia provenienti dall'anima o dal grande mare dell'inconscio, se preferite, sono sintomi di naufragio e di malessere spirituale. Sono richieste d'aiuto dell'anima destinate spesso a rimanere inascoltate a causa della nostra crescente aridità. Forse è proprio questa la tanto temuta «apocalisse»: una morte interiore già iniziata, dalla quale, come detto più avanti, la bestia nemica dell'uomo sta emergendo per condannarlo in un terribile autodafè.

Il nostro mondo interiore, insondata sede delle opposizioni, del bene e del male, del patrimonio spirituale ma anche istintivo dell'uomo, è già di per sé emblema dell'anima racchiusa nella materia. Esso è microcosmo nel macrocosmo, ma attenzione, anche macrocosmo nel microcosmo, poiché il grande contiene il piccolo, ma anche il piccolo contiene il grande. Ciò espresse Ermete Trismegisto nella Tavola di smeraldo posta a base dello studio delle scienze esoteriche: «È come è in basso così è in alto... per rappresentare le meraviglie della Cosa Unica»

I due mondi si compenetrano e non sono scindibili fino alla morte della forma fisica. Le due fasi del pensiero conoscitivo, la «negativa» e la «po-

sitiva», si alternano nel preponderare l'una sull'altra, producendo movimento e non stasi, evoluzione e non *status quo*. Esse conducono inevitabilmente verso una scelta. Spogliano l'anima degli inutili orpelli e, dirigendosi verso i comportamenti e le scelte più costanti e ripetute di un'anima, conducono l'essere ad una scelta libera e cosciente tra bene e male.

Questo mondo segreto, Eden abbandonato dall'uomo, sede della nostra vita più vera, ha avuto diverse definizioni nel corso della nostra storia culturale e spirituale, legata alle diverse connotazioni imposte dalle differenti scelte individuali: la psicologia ci ha parlato di inconscio, le religioni e le filosofie di anima, spirito, energia, pneuma, l'esoterismo di corpo astrale, la scienza di cervello; ed il loro frutto, l'astratto pensiero, dovunque abiti in noi, ha così subito diverse interpretazioni; da essenza divina a energia di origine fisica prodotta dal cervello; da fenomeno biochimico ad incompresa astrazione. Ma poco importano i termini. È importante scoprire ciò che unisce alla base e non ciò che divide. Ciò che ogni scienza, ogni religione, ogni ramo dello scibile umano hanno in comune con le altre teorie, è quanto più si possa avvicinare alla plausibile parte di «verità» a noi concesso comprendere. In ogni tempo, sotto ogni scuola di pensiero, si è riconosciuta all'uomo una parte luminosa e sfuggente, che non può essere costretta nella materia fisica. Almeno non esclusivamente.

Essa passa nel nostro cielo interiore come una meteora. Si mostra e fugge, ma ci informa della sua esistenza. È la nostra parte più autentica, vera e distintiva del sé individuale che conduce alla porta del Sé universale. Una porta alla quale non tutti sono in grado di accedere. Ma esiste una chiave che ci permetta di aprire quella porta?

Diana Garland

Giovani e famiglia nel trapanese*

Premessa

La ricerca che presentiamo riguarda il modo d'intendere e di vivere la famiglia e il rapporto dei giovani della provincia di Trapani.

Essa è stata realizzata nei centri più grossi del trapanese (Trapani, Marsala, Mazara del Vallo, Castelvetrano, Alcamo, Castellammare, Salemi, Santa Ninfa), e cioè in una realtà socio-economica e culturale caratterizzata da un'economia prevalentemente agricola, scarsamente industrializzata e turisticizzata, con limitati stimoli culturali e scarsi centri di aggregazione per i giovani. Sono stati intervistati studenti dell'ultimo anno delle scuole secondarie.

La nostra ipotesi di partenza era che l'accelerazione dei cambiamenti determinatisi nella nostra società nell'ultimo ventennio (lavoro extradomestico della donna, messa in discussione della vecchia famiglia nucleare fondata su ruoli gerarchici e rigidamente complementari, la parità dei ruoli socio-sessuali, l'evoluzione della morale sessuale) avessero prodotto dei cambiamenti nella mentalità delle giovani generazioni del Sud nel modo di concepire la famiglia, il rapporto di coppia e le relazioni al loro interno.

Ho già evidenziato in precedenti lavori queste trasformazioni della famiglia¹. Oggi, nelle società occidentali si è assistito ad una tendenza alla diminuzione dei matrimoni e all'aumento di individui che coabitano². Tuttavia, da una fase (alla fine degli anni '60) di ricerca di esperienze alternative alla famiglia nucleare, si assiste oggi ad una tendenza alla rivalutazione della famiglia, da parte della maggioranza dei giovani, per la sua funzione affettiva³.

* Le tavole che corredano questa ricerca per ragioni tecniche non sono state pubblicate.

¹ P. Di Giorgi, *Adolescenza e famiglia*, Janua, Roma, 1979; *Il rapporto di coppia in giovani del centro-sud* in «Libera Università di Trapani», A. VII, n. 15, 1988, pagg. 161-178.

² L. Roussel, *La cohabitation juvenile en France* in «Population», n. 1, 1978, pagg. 15-42; assieme ad Odile Bourguignon, *Generations nouvelles et mariage traditionnel. Enquete aupres des jeunes de 18-30 ans*, in «Cahier travaux et documents de l'Ined», n. 86, Press. Univ. de France, Paris, 1978.

³ F. Garelli, *La generazione della vita quotidiana*, Il Mulino, Bo, 1984; A. Cavalli et alii, *Giovani oggi. Indagine JARD sulla condizione giovanile in Italia*, id., 1984; AA.VV., *Ritratto di famiglia degli anni '80*, Laterza, Bari, 1981.

I giovani e la famiglia

L'adolescenza è il periodo in cui il giovane tende a distaccarsi progressivamente dalla famiglia d'origine.

Malgrado certe difficoltà che i giovani vivono in famiglia, questa rimane ancora l'istituzione da essi più apprezzata ed occupauno dei primi posti nella scala dei valori dei giovani da noi intervistati, come hanno provato altre ricerche sull'argomento⁴. Essa è considerata ancora un punto di riferimento fondamentale dalla quale si hanno in fondo meno delusioni rispetto alla realtà esterna.

Dalla mia ricerca dell'88 emerge che i giovani non vogliono abolire la famiglia ma cambiarla; essi vogliono definire le relazioni tra *partner* e tra genitori e figli. Della famiglia d'origine criticano soprattutto l'etica del sacrificio, che grava per lo più sulla donna, i rapporti autoritari, l'educazione sessuofobica. Solo una minoranza appartenente ai ceti medio-alti, e con livelli di scolarità alti, si pronuncia per la convivenza e per i rapporti liberi.

Di fronte ai problemi che li preoccupano e quando devono prendere una decisione importante, i giovani preferiscono interpellare i genitori e ricorrere a loro per sostegno.

La famiglia, oltre a costituire un valore e ad essere luogo di protezione, di aiuto, di consiglio, di conforto, è anche luogo di confronto e di scambio di idee. Essa ha influito, più di ogni altro fattore, sulla formazione delle idee dei giovani.

Abbiamo chiesto ai nostri intervistati se dialogano coi genitori e di cosa. Sia le ragazze che i ragazzi hanno un maggior dialogo con la madre piuttosto che con il padre, e sono soprattutto le ragazze ad avere rapporti più diradati ed episodici col padre. I maschi hanno dichiarato in maggioranza di parlare con il loro padre di tutto. Gli argomenti vanno da quelli d'attualità ai problemi personali, a quelli della famiglia, della scuola, del loro futuro, alla politica, allo sport.

Anche con la madre affrontano perlopiù gli stessi problemi, ma non compare mai la voce «politica», mentre ricorre più spesso la dizione «miei problemi personali», «problemi sentimentali», come a significare che con la

⁴ Cavalli et alii. cit.

madre i rapporti sono di maggiore intimità, tali da potere confidare e chiedere consigli sulle proprie esperienze personali e sentimentali.

Gli argomenti di dialogo delle ragazze col padre sono in prevalenza quelli scolastici ed argomenti generali, ma alcune indicano di «tutto» ed anche i «problemi personali e familiari». Gli argomenti di discussione con la madre sono, per la maggioranza, «di tutto» e poi «problemi personali e familiari», «problemi sentimentali», «scolastici», «di abbigliamento», «di amore». L'argomento che non ricorre mai nel dialogo coi genitori è il sesso. Ciò può significare che questo argomento è ancora tabù nel Sud, ma pare che la censura sul sesso emerga anche a livello nazionale dalla già citata ricerca JARD sulla condizione giovanile in Italia. Anche la voce «religione» non compare tra gli argomenti di dialogo coi genitori.

Qual è l'immagine che i giovani da noi intervistati hanno dei loro genitori e le qualità che apprezzano di più in loro?

Le qualità che i ragazzi apprezzano nei loro padri sono innanzitutto l'onestà e la sincerità, e poi l'intelligenza, la pazienza, la generosità, la disponibilità e l'amore per i figli, l'attaccamento alla famiglia e al lavoro. Qualcuno ha scritto che apprezza «il non essere un padre-padrone», ma qualche altro non apprezza alcuna qualità del padre.

Anche le ragazze enucleano tra le qualità apprezzate nel padre, in primo luogo, l'onestà e la sincerità, seguite da amore per i figli, pazienza, laboriosità, generosità, spirito di sacrificio, amore per la famiglia, bontà, sicurezza e determinazione.

I ragazzi apprezzano, della madre in primo luogo, la bontà, più la sincerità, l'onestà, l'amore per i figli, la pazienza, la laboriosità, la generosità, lo spirito di sacrificio, l'amore per la famiglia, la sensibilità. Qualcuno ha scritto anche che la madre è «una buona casalinga». Bontà, spirito di sacrificio, sincerità, dolcezza, amore per la famiglia e per i figli, capacità di capire i problemi, pazienza, laboriosità ed «è una buona casalinga» sono le voci ricorrenti anche da parte delle ragazze per indicare le qualità apprezzate nella madre.

In linea di massima, sia da parte delle ragazze che dei ragazzi, vengono evidenziate nei genitori le stesse qualità, forse con una maggiore frequenza della voce «intelligenza» per i padri rispetto alle madri. Tuttavia, l'immagine parentale che ne risulta è nel complesso positiva. Agli occhi di questi giovani sono pochissimi i padri dei quali non si riconoscono qualità: e nessuna madre viene criticata, soprattutto in relazione alla dedizione ai fi-

gli e alla famiglia. E tuttavia, quella che viene fuori è un'immagine molto tradizionale di famiglia, soprattutto della madre, della quale vengono sottolineate qualità come «spirito di sacrificio», «una buona casalinga», che invece sono rifiutate dai giovani della mia ricerca già citata.

Il tipo di famiglia che viene fuori dalle risposte dei nostri giovani è una famiglia democratica in cui le decisioni vengono prese, nella stragrande maggioranza, dai genitori di comune accordo; in cui essi dialogano coi figli da cui sono apprezzate le loro qualità. Ciò è confermato dai giovani espressamente quando affermano, nella stragrande maggioranza, di avere ricevuto un'educazione democratica. Ne emerge un'immagine di bravi ragazzi ubbidienti e con poca conflittualità familiare.

Un po' meno rosea appare la condizione delle ragazze, le quali, non solo in percentuale minore dei maschi, dichiarano di avere ricevuto un'educazione democratica, ma soprattutto è la metà di esse, rispetto ai maschi, che ha un atteggiamento di ubbidienza verso i genitori, ed è, di contro, il doppio rispetto ai maschi che asserisce di avere un atteggiamento di ribellione.

Per quanto riguarda la situazione di autonomia-dipendenza, un rilevatore valido è la libertà di uscita serale. È infatti noto come questo fatto costituisca un problema in quasi tutte le famiglie ed è oggetto di contrattazioni talvolta difficili e di conflitti tra genitori e figli. Quando i giovani si possono ritirare quando vogliono, cioè senza limitazioni di rientro, vuol dire che l'autorità parentale ha riconosciuto un pieno diritto all'autonomia dei figli, e ciò si verifica solitamente dopo i 18 anni, che è l'età media del nostro campione.

Dalla nostra indagine emerge una notevole differenza tra maschi e femmine circa questo problema. I figli maschi sono in stragrande maggioranza liberi di uscire quando loro pare; mentre meno di un terzo delle femmine, rispetto ai maschi, ha la stessa libertà di uscire. Questo quadro risulta confermato da un'altra domanda dalla quale si evince che l'83% dei maschi e meno della metà delle femmine, pari al 37%, possono uscire e rientrare a casa quando vogliono, mentre una percentuale di ragazze del 24,67% deve rientrare prima delle otto ed una percentuale del 36,45%, contro il 13,51% dei maschi, deve rientrare prima delle dieci.

Gli spazi di autonomia praticabili al di fuori della famiglia sono quindi molto più limitati per le ragazze che non per i ragazzi. Il che denota ancora una differenza di comportamenti e di atteggiamenti dei genitori nel pro-

cesso di socializzazione ed educativo dei figli. Assai probabilmente ciò avviene in misura minore che in passato, come può notarsi dalle percentuali di ragazze che godono di maggiore libertà, e tuttavia, rimane evidente il differente modello di socializzazione tra maschi e femmine.

Abbiamo visto che per la maggior parte dei giovani da noi intervistati la famiglia rappresenta ancora un valore importante. Non meraviglia perciò che una percentuale molto alta di giovani, pari al 71,87% dei maschi e all'88,04% di femmine manifesta la volontà di sposarsi, con una maggioranza significativa delle ragazze sui ragazzi; e, all'interno di questo quadro complessivo, una maggioranza di ragazzi, pari al 46,93%, si dichiara favorevole anche ai rapporti prematrimoniali, rispetto al 34,08% di ragazze, che pure rappresenta una percentuale notevole, mentre la maggioranza delle ragazze, pari al 53,96%, contro il 24,94% dei ragazzi si dichiara per il matrimonio senza rapporti prematrimoniali. Soltanto una percentuale dell'8,77% dei maschi e del 6,83% delle femmine sceglierebbe la convivenza fissa, mentre il 16,76% dei maschi ed il 3,79% delle femmine si dichiara favorevole ai rapporti liberi. Questi dati confermano nel complesso la mia precedente ricerca condotta con la raccolta di storie di vita.

Abbiamo ancora chiesto ai nostri intervistati quali fattori considerassero più importanti in un rapporto di coppia, sottoponendo loro una lista di 9 fattori e chiedendo di indicare quale importanza essi avessero per ciascuno, servendosi di una scala di 9 punti (1=per nulla importante; 9 = molto importante). Il fattore più importante è per i nostri giovani l'amore, cui segue l'affetto, il dialogo, la comprensione, la conoscenza e poi il sesso, con una percentuale per questa voce inferiore delle ragazze sui ragazzi. L'aspetto di maggior rilievo è rappresentato indubbiamente dal primato accordato dai giovani all'affettività, alla tenerezza, al desiderio di dialogo e di comunicazione profonda.

Per quanto riguarda i ruoli socio-sessuali, pur se la maggioranza dei nostri giovani si dichiara per il matrimonio, tuttavia, emerge un modo nuovo di concepire il rapporto di coppia, fondato sull'abolizione dei ruoli tradizionali e su una richiesta di sostanziale parità tra i sessi. Soltanto una minoranza, seppure ancora consistente di maschi, pari al 15,10% ed una percentuale, invece, minima di femmine, pari al 3,48%, dichiara che i lavori domestici dovrebbe farli solo la moglie. Una percentuale di circa il 43%, senza differenza tra M e F, si esprime in favore dei lavori fatti dalla moglie aiutata dal marito, mentre la maggioranza delle ragazze, pari al 52,01%,

a fronte del 38% dei maschi, si dichiara per una condizione di completa uguaglianza in cui marito e moglie si ripartiscono equamente i lavori domestici.

Questo dato è confermato da una successiva domanda, nella quale si chiedeva se la donna sposata doveva o no lavorare fuori casa. La maggioranza delle ragazze è favorevole al lavoro fuori casa e per dividere i lavori domestici con il marito, contro il 38,22% dei ragazzi. Ma una grossa percentuale, pari al 39,45 dei maschi e al 47,88% delle femmine manifesta l'opinione che la donna debba lavorare fuori ma anche occuparsi della casa e dei figli, manifestando una posizione tradizionale, che è stata contestata dal movimento delle donne e qualificata come doppio sfruttamento femminile. Una percentuale abbastanza consistente, seppure minoritaria di maschi, pari al 20,24%, si esprime per la posizione tradizionale della famiglia, secondo il modello parsoniano, di una netta separazione di ruoli: il marito che lavora fuori (funzione strumentale) e la moglie che si occupa della casa e dei figli (ruolo espressivo). Mentre è assai significativo che soltanto una percentuale minima del 2,18% delle ragazze esprime tale posizione.

Quello che emerge da questi dati è la notevole differenza di mentalità tra maschi e femmine, in cui queste ultime appaiono più consapevoli del loro ruolo tradizionale di subordinazione ed esprimono un desiderio di cambiamento in direzione di una sostanziale uguaglianza uomo-donna. Tale prospettiva è confermata anche dalle risposte dei nostri intervistati circa il differente controllo esercitato eventualmente su un loro figlio o una loro figlia.

Una percentuale assai rilevante di maschi, pari al 46,75%, ha risposto che sorveglierebbe di più la figlia rispetto al figlio, contro il 18,63% delle ragazze. Una percentuale del 49,64% dei ragazzi ha, invece, espresso una posizione di indifferenziazione nel controllo educativo di un figlio maschio o femmina, a fronte della stragrande maggioranza delle ragazze (77,88%), che ha manifestato questa convinzione di uguaglianza di trattamento.

Conclusioni

Come può notarsi, la famiglia rappresenta per i giovani da noi intervistati ancora un valore molto importante. Essa appare ai primi posti nel-

la scala di valori dei nostri giovani e rappresenta ai loro occhi un luogo di sostegno, di protezione, di aiuto, di solidarietà, che è difficile trovare fuori, nel pubblico.

I nostri giovani aspirano ad una famiglia più democratica e più dialogante. Si nota una maggiore *apertuar* e liberalità nel rapporto ed una buona percentuale si dichiara favorevole ai rapporti prematrimoniali ed anche a situazioni di convivenza. Appare cioè un modo nuovo e più aperto di concepire il rapporto di coppia. Tra i fattori più importanti vengono privilegiati, l'amore, l'affettività, il dialogo, la comprensione, la sessualità, una comunicazione profonda.

Infine emerge anche una differenza nella socializzazione e nel modo d'intendere i ruoli socio-sessuali, in cui le ragazze mostrano una maggiore consapevolezza e presa di coscienza in direzione di una relazione più equitaria, fondata sul rispetto reciproco, l'uguaglianza ed una equa ripartizione dei compiti.

Piero Di Giorgi

5 Jerry Essan Masslo

Jerry, amico mio,
perdonami il lungo silenzio. Sei urtato, lo so! Dopo il fattaccio e la gran cagnara che s'è fatta, tutto sembra sia rientrato nella normalità, come se niente fosse mai successo. Anzi a dir la verità. i giornali se ne sono occupati per un po', a causa della Chiesa Battista che, facendoti un suo adepto, ha denunciato l'egemonia cattolica per avverti imposto quel rito funebre.

Sono situazioni da cui una persona esce sconcertata: gli speculatori colgono tutte le occasioni e le fanno buone per imbastire ogni sorta di discorso che dia loro credibilità e potere. a scapito della povera gente o di chi non può difendersi. Come te, d'altronde! Cosa si aspettano, che venga fuori a dir la tua?

E sei urtato Jerry, per quello che ti hanno fatto, per come ti hanno trattato e continuano ancora a fare. È valso a qualcosa il tuo sangue innocente? Tu che eri desideroso solo di un po' di giustizia e di tanto amore, ora proverai grande commiserazione per questa meschinità che è negli uomini; ti ripugnano le loro bassezze, così come la malvagità che tante volte ti aveva visto soffrire: le morti violente dei tuoi cari, un esilio silenziosamente vissuto, lontano dalla tua terra e dalla gente assieme a cui eri cresciuto, l'accanimento dell'odio fraticida...

Eppure, so cosa pensavi quella sera d'agosto: un mondo che ti avrebbe socialmente riscattato! E questo chiedevi: il diritto alla vita senza discriminazioni. Disteso su una brandina sgangherata, la tua mente volava al paese d'origine. così vario nei colori. così diverso nella vegetazione, così ricco che, se non fosse per l'ostinata *apartheid*, potrebbe competere a pieno titolo con i Paesi europei più industrializzati. Pensavi a ciò che ti era stato negato solo perché ti eri battuto per la parità dei diritti; e non potevi restare certo indifferente al solo pensiero che i bianchi spadroneggiassero, a scapito dei fratelli negri costretti a vivere una vita di stenti nei lavori più

duri e, per di più, considerati di seconda classe. E volevi che gli uomini fossero veramente umani, nel rispetto dei valori più semplici e profondi al tempo stesso, non addossando agli Africani la sola colpa di essere scuri di pelle e per ciò segregandoli e non privilegiando i bianchi che, solo perché tali, vogliono arrogarsi la superiorità.

Mi chiedo: com'è possibile che ancora sussistano queste differenziazioni? Addirittura, in certi Paesi - come nel tuo - il razzismo è legalizzato, quasi a voler togliere dalla coscienza dei singoli il complesso di colpa che tale pratica genera; in altri lo spettro razziale è vivo e vegeto, e il suo spiritello s'insinua là dove apparentemente tutto sembra vivere in pace. E noi non potremo mai dimenticare le votazioni antitaliane tenute qualche anno fa in Svizzera, l'accanimento della Germania contro i Turchi, della Francia e dell'Italia nei confronti degli immigrati provenienti dalla vicina Africa.

L'Europa che nel corso dei secoli ha dettato leggi in materia di civiltà, ora ha da fare i conti con insorgenti forme di razzismo che fanno veramente pensare. Per non andare troppo lontano, l'Italia, a più di cent'anni dalla sua unificazione territoriale, assiste a «lighe» politicamente organizzate contro i «terroni», segno che l'unificazione vera e propria ancora non si è avuta, e a niente è valso lo sforzo dei tanti uomini che vi hanno lavorato. Quando in una città come Torino si legge «Non si loca a sicilianì», o in una Milano esiste ancora il «Vietato l'ingresso ai meridionali», città dove - lo sanno bene tutti i settentrionali - enorme è stato ed è l'apporto degli Italiani del Sud, i commenti vengono da sé.

Amico, come vedi, la discriminazione s'annida dappertutto; nelle scuole, per le strade, nei bar, e noi, presi come siamo dai nostri interessi, non ce ne accorgiamo o, meglio, non ci rendiamo conto che, così agendo, coltiviamo un terreno che a lungo andare potrebbe franare. L'Italia - mi si dice - non è stata, poi, tanto razzista. Vero. Durante il ventennio, grazie anche all'influenza della Chiesa, non si ebbero quegli eccessi che in Germania culminarono nell'uccisione di una gran moltitudine di Ebrei e di zingari. Eppure da noi c'è un'insofferenza che via via s'è manifestata e si è accentuata negli ultimi decenni, da quando, insomma, nelle piccole città o nelle metropoli, sono sorti grandi complessi popolari - con tutti i problemi che si portano dietro - privi dei servizi più elementari, spesso incontrollabili e, perciò, facili preda di delinquenti e uomini senza scrupoli che vogliono ad ogni costo arricchirsi alle spalle degli altri. In ambienti del genere, viene

praticata ogni sorta di violenza, e non solo gli scippi e le rapine sono di casa, ma sono anche frequenti le aggressioni ai deboli, agli handicappati e alla gente di colore. A parte il tuo, che ha toccato veramente il fondo della vigliaccheria più spietata, è recente il caso di quella giovane madre negra che, tornando dal lavoro da uno dei quartieri periferici di Roma, viene malmenata e costretta a scendere dal mezzo pubblico proprio perché negra. Aberrazioni isolate, senza dubbio, ma non per questo meno pericolose. Ad esse già sul sorgere, vanno trovati i rimedi, e solo così si potrà evitare il peggio.

Lo Stato con le sue istituzioni e i mass-media devono adoperarsi perché si crei nel cittadino una coscienza di fraterna solidarietà fra tutti gli individui, senza alcuna distinzione di razza o di religione. È quanto di più umano si possa sperare. Messa da parte, e per sempre, la famigerata superiorità dell'uomo bianco, che non è nemmeno il caso di prendere in considerazione, il problema va posto entro i termini della fortuna: questi nostri fratelli, vicini di casa, tra l'altro, per questioni storiche e ambientali, sono stati meno fortunati di noi ed ora, più che mai, ci chiedono aiuto, stanchi come sono di vivere nella miseria e nello sfruttamento.

Un giovane africano, l'altra sera, per televisione, parlava della situazione di disagio in cui si vengono a trovare gli immigrati di colore in Italia e non riusciva a spiegarsi questo trattamento di distacco proprio da un paese che ha sempre allacciato rapporti di amicizia e di commercio con l'Africa e tuttora trae vantaggi dall'emigrazione di tanta sua gente all'estero. Ed è anche vero. I Paesi industrializzati e l'Italia, devono accettare i lavoratori di colore, così come dai Paesi europei e d'oltremare vennero accolti e accettati i nostri emigranti per accudire ad umili e faticosi lavori, proprio quei lavori che ora fanno da noi gli Africani.

Sono d'accordo con te, Jerry, quando dici che gli uomini del Continente nero non tolgono lavoro a nessuno. Per la maggior parte dei casi, questi immigrati vengono utilizzati o in fatiche ove si richiede tanta manodopera o in altre prettamente tradizionali che i nostri lavoratori non vogliono più praticare. Il benessere, per la maggior parte, - perché in Italia c'è ancora gente che vive nella miseria e tra gli stenti - ha portato anche questo: il rifiuto di quelli che vengono considerati, da che il mondo è mondo, lavori umili, umilissimi. La corsa verso la città ha spopolato, come mai in passato, le campagne, ed è qui che vengono maggiormente utilizzati i lavoratori di colore. Portano al pascolo greggi, raccolgono frutta, vendemmia-

no. Di tutto fanno questi poveri diavoli! Basta inizialmente guidarli, e allora trovi il manovale, il giardiniere, il marinaio, il tutto fare insomma, e il commerciante che va in lungo e in largo dappertutto: il «vu' cumprà». A negri è affidata la cura dei *boulevards* parigini, Negri trovi a Londra e un po' dappertutto. Si accontentano di poco, con la sola sacrosanta richiesta di vivere anch'essi umanamente la loro vita.

E così noi bianchi ce ne serviamo e poi li ghettizziamo, senza per niente curarci della loro presenza. Li mettiamo da parte come oggetti da riutilizzare alla bisogna, mentre - più degli altri - necessitano di comprensione e di amore. Se non altro, consideriamoli per quelli che sono, uomini che cercano, senza togliere niente a nessuno, un po' di spazio per acquisire anch'essi una loro dignità.

Se facessimo almeno questo, Jerry, certamente ci troveremmo sulla buona strada e tu, per lo meno, non saresti morto invano! Sì, se accettassimo questa gente con quel tanto di umanità che è dovuta agli uomini, non assisteremmo a certe escandescenze, frutto di eccessiva birra, o a litigi che tra essa si verificano a volte per futili motivi. Ma è sempre un modo, come un altro, per reagire ai soprusi, allo sfruttamento, alle meschinità che spesso deve subire. In ogni caso, non c'è in essa certa spavalderia di Italiani all'estero che non sempre si sono mostrati riconoscenti presso i Paesi ospitali.

Caro amico, male, veramente male ci rimasi quel mattino di marzo del '75 quando, trovandomi nel bar della stazione ferroviaria di Karlsruhe, un gruppo di Italiani, ultimato il turno di lavoro e consumata la colazione, cominciò a schiamazzare, gettando a destra e a manca tazze e piattini, imprecaando «bastardi» ai Tedeschi. A niente valsero le proteste del gestore che, ad un certo punto, fintosi indifferente, diceva tra sé parole di biasimo e di riscontro in un gergo incomprensibile. Fu la polizia a disperdere in malo modo quell'ingrata gentaglia. Me lo ricordo ancora quel mattino - la primavera era già alle porte, la temperatura mite - me lo ricordo.

Eppoi, da più parti si predica un nuovo umanesimo. Ma quale? L'uomo nella corsa verso il benessere è impazzito, non domina più se stesso, ha messo da parte gli antichi valori, dandosene altri, inumani ed effimeri.

Scusami, Jerry, se mi sto dilungando. Non vorrei tediarti con le mie chiacchiere. Ma tu mi guardi con indifferenza, come se la discussione non t'interessasse. Mi agito. A volte non trovo le parole: è il mio io che, sconvolto, non mi dà pace. Spesso mi chiedo: perché nascondere la realtà del-

le cose? A fatti avvenuti, c'è la falsa pretesa di volersi dare delle risposte risolutorie, come se si volesse far tacere la coscienza. Non si ricercano nemmeno le cause e, nel caso tuo, c'è stata la volontà di addossare ad altri uomini di colore il tuo assassinio.

Gli abitanti di Villa Literno avrebbero voluto uscirne indenni: si preoccupavano della rispettabilità della cittadina. Lo stesso parroco del paese non ha fatto un discorso coerente, e le sue parole palesano un certo disagio. Il fatto è che ci si ostina tanto a nasconderci dietro ad un perbenismo che non regge ai primi scossoni e ci riveliamo spesso vuoti e inconcludenti.

Vorresti, caro amico, che per lo meno il tuo sangue servisse a qualcosa, a far capire agli uomini che apparteniamo tutti ad un'unica grande famiglia, dove il rispetto e l'amore verso il prossimo, al di là delle razze e del colore, devono star di casa. So che non chiedi vendetta; ma, purtroppo, non ci sarà uguaglianza e giustizia sino a quando permarranno nell'uomo sentimenti di odio e di prevaricazione, rimanendo così indifferente ai problemi degli altri.

La strada da seguire non è poi tanto semplice, Jerry! Non per questo bisogna desistere: occorre adoperarsi perché i governanti prendano seriamente in considerazione il problema - di problema qui si tratta - la cui soluzione rimuoverebbe tanti ostacoli e dissolverebbe molte perplessità.

L'estate scorsa, in Italia, per esempio, si sono inscenate manifestazioni contro i «vu' cumprà» e tanti commercianti sono caduti veramente nel ridicolo. Ebbene, per il momento assisteremo a proteste e tafferugli del genere, ma cosa si verificherà nel giro di qualche anno quando - statistiche alla mano - la popolazione diminuirà e gli immigrati aumenteranno a dismisura? A questo punto non rimane che affidarci al buon senso dei nostri governanti e a quanti operano disinteressatamente per il bene e la pace sociale.

Il rammarico per la tua triste fine è stato grande, Jerry. La buona e brava gente - ce n'è tanta ancora - è rimasta scioccata e non si spiega come e fatti del genere possano ancora verificarsi. Eppure non c'è che rassegnarsi; vuol dire che doveva andare proprio così perché le cose potessero veramente cambiare, in meglio s'intende. E i primi frutti credo si stiano raccogliendo. Il fatto che si parla più insistentemente che non nel passato dei Negri in Italia, fa pensare che qualcosa già si sta muovendo in favore e che il tuo sangue non è stato versato invano. Me lo auguro di cuore, amico mio. Allora la tua anima potrà finalmente trovare pace e il sorriso ritornerà sui volti abbruttiti dalle fatiche: sarà come se non fossi mai morto, e noi ti ravviseremo nei tuoi che sono anche nostri fratelli.

Salvatore Vecchio

Milluzzo Artista dell'umana sensibilità

Una personale di Sebastiano Milluzzo non può certo passare inosservata, specie per chi ha avuto modo di vederne altre, in Sicilia e altrove. L'occasione ce l'ha offerta *Arte Club '88* di Marsala, aprendo i suoi locali ad un artista tra i più validi del nostro tempo.

In un periodo in cui il provvisorio e il diletterismo invadono il mercato, mortificando l'arte e relegandola in confini sempre più ristretti, fa veramente bene all'anima e al corpo trovarsi dinanzi ad opere di Milluzzo, un artista che pur avendo preferito radicarsi ancor più nella sua terra di Sicilia, è rimasto sempre attento ai movimenti e alle correnti artistiche sviluppatasi in Italia e fuori, facendoli oggetto di ricerca e di acquisizione tutte proprie, pervenendo così a risultati sorprendenti ed originali.

Figura di artista poliedrica, sia che plasmò la materia o abbozzò un disegno, sia che creò una scenografia o lavori in ceramica, ti accorgi che viene trasportato dal fuoco creativo avvincente e seducente al tempo stesso. E l'arte si fa vita, movimento e anche staticità pensosa e riflessiva come chi, proiettato in un progresso zeppo di interrogativi, si ferma un momento a considerare se stesso e gli altri.

L'arte di Milluzzo ha proprio il dono di trasportarci e farsi seguire anche là dove i tentativi sembrano senza sbocco, perché c'è in essa sempre qualcosa che ci colpisce e, a volte, disorienta. Vuol dire che non ci troviamo dinanzi al solito imbrattatele che niente ha da dire, bensì ad un uomo prima che ad un maestro che utilizza il mestiere per elevare culturalmente il suo simile e riscattare certi valori che sono in lui, messi nel dimenticatoio e mortificati. Guarda un po' le immagini o gli arlecchini, su cui ama il Nostro ritornare - basta considerare la sua produzione sin dai primi lavori per rendertene conto - per notare questo aspetto che ritengo fon-

damentale: traspare in essi un senso di innocenza che sembra smarrita, disorientata. È il timore di perderla che li lascia assorti e meditativi.

I colori concorrono a partecipare questi sentimenti. Ora sono chiari-scuri, ora accesi quasi a trasmettere il fuoco che anima l'arte del siciliano Milluzzo. Una sicilianità questa, che non è un chiudersi entro i parametri ben definiti dell'Isola (Migneco, Giambecchina, per citarne alcuni), ma il rispecchiarsi della solarità mediterranea (*Fiori, Paesaggio, Albero e case*, la più recente *Composizione*), del colore represso e cristallizzato della sua terra lavica che viene irradiato a più ampi orizzonti. *Volto di donna*, coi capelli sciolti al vento, nei colori accesi quasi di un rosso-porpora, negli occhi così espressivi che fermano, vuoi o no, l'ammiratore, è la Penelope che richiama l'eroe, il quale, fermo nel suo sentire mediterraneo, pur attaccato alla donna, che è poi il carattere espansivo, aperto, sensitivo, caldo degli uomini di questo lembo di terra, coglie il richiamo che viene da lontano e lo asseconda.

La ricerca di Milluzzo è come quella dell'ape: ha succhiato i fiori più belli per dare in dono la sua arte personalissima. Cézanne, Picasso, Modigliani, gli espressionisti, tutti gli suggeriscono qualcosa e tutti hanno qualcosa da dirgli per affinare ancora di più le sue tecniche e raggiungere una espressività che non è solo slancio verso la perfezione, ma bisogno insito di nuove conquiste. Quel richiamo di Ulisse che viene da lontano, insomma, e che lo spinge lontano.

Nessuno nella ricerca artistica è un isolato, e tanto meno Milluzzo. E questo a dissentire quanti lo considerano tale. L'arte, la vera arte, quando è tale, che è anche vera poesia, non isola alcuno. Che Milluzzo abbia preferito rimanere tra la sua gente abbarbicata alle falde dell'Etna, non vuol dire niente, come niente vuol dire l'essersi allontanato dai fragori passeggeri e momentanei, a cui ricorre la gente qualunque per godere uno sprazzo di notorietà. La vera arte rifugge la notorietà spicciola per acquisire quella vera nel tempo e col tempo. L'essersi tenuto sempre aggiornato dei risvolti artistici più avanzati, vuol dire che non si è fatta sfuggire occasione alcuna per confrontarsi con altre esperienze e non si è chiuso in un ambiente che, diversamente, per quanto bello possa essere, a lungo andare, risulterebbe asfittico e improduttivo. Milluzzo ha scelto l'Isola per salvaguardare la sua arte. E non vi trovi altro regionalismo, se non il mondo o - se vuoi - le regioni del mondo, che cambiano nel loro aspetto paesaggistico, ma per il cuore rimangono tutte uguali.

L'arte di Sebastiano Milluzzo nobilita prima di ogni cosa il sentire dell'uomo. L'espressività non è ricerca di un motivo come timbro della sua pittura, dei suoi disegni, della sua scultura; essa è spontanea, così come spontaneo è ogni sussulto dell'animo. È qui che riesce bene Milluzzo, qui riesce grande la sua arte. Poi ci sono i colori, la cadenza delle linee, l'armonia propria di quest'arte. La *Cucitrice*, più che cucire, pensa; pensa con la grazia di una donna che nel lavoro affronta anche i suoi crucci e le sue ansie, siano essi di innamorata o di madre amorosa. Osserva poi le linee, i loro allungamenti, l'armonia che è nei colori. La lezione di Modigliani esce più ingentilita, quasi aerea, come la mano leggera che si posa sullo strumento del suo lavoro.

Noi non ci stancheremo mai di ammirare *Marisa*: è la dolcezza personificata, la Beatrice che eleva il corpo e l'anima per attaccarli ancora di più a questa terra, alla nostra esistenza e farcela amare. Qui Milluzzo raggiunge le sfere più alte della poesia. Il bianco acquista grazia dal candore del volto, fermando così sulla tela una luce che inebria e distende.

E questa luce emerge anche nella scultura. Si osservi un ritratto in rame o un nudo in bronzo, ad esempio. La materia, levigata e plasmata come cera, docilmente ubbidisce alle mani dell'artista che esprime la sua sensibilità di uomo e di poeta. Quei volti così pensosi, presi come sono dal travaglio esistenziale, parlano direttamente al cuore, e le linee magistralmente tirate, che sembrano abbozzate alla meglio, esprimono una drammaticità sofferta grazie alla tavolozza di Milluzzo, un artista che mirabilmente scandaglia gli angoli più reconditi dell'umana sensibilità.

Ugo Carruba

PROBLEMI E DISCUSSIONI

A vent'anni dallo sbarco sulla luna

(Noterelle senza pretese)

Il 20 luglio 1969 due terrestri, gli americani Armstrong e Aldrin, dal modulo dell'astronave Apollo 11, guidato dal pilota Michael Collins, sbarcavano, muniti di scafandro e telecamera, sul suolo lunare.

Quel giorno veniva violata la verginità della silente peregrina del cielo e l'ariostesca utopia del viaggio d'Astolfo diventava realtà.

Si ricordi, però, che il bravo Astolfo viene immaginato dall'Ariosto come protagonista di una stupefacente esperienza: la scoperta di tutte le bontà che, fuggite dalla terra, erano approdate fantasticamente sulla luna; il recupero, tra esse, del senno dell'amico Orlando impazzito d'amore per la bella Angelica; la rivelazione che l'unica cosa non rintracciabile sulla luna era la pazzia rimasta fra gli uomini assieme a tutte le altre brutture della vita.

Si disse vent'anni fa che con la storica impresa lunare, paragonabile a quella degli Argonauti, sarebbe cominciata una nuova era. E poiché, come dimostra Giacomo Leopardi nel *Dialogo d'un venditore di almanacchi e di un passeggero*, gli uomini suppongono, quando si parla di novità, che queste preparino tempi migliori, si sperò che il nuovo traguardo lunare della scienza umana avrebbe comportato la possibilità di risolvere, se non tutti, molti antichi problemi del genere umano.

Qualcuno ne dubitò e l'uomo della strada, sia pure con grossolana saggezza, arguì che, non essendosi trovato sulla polvere lunare nulla che servisse alla vita umana (né frutta, né insalata, né le gustose triglie del mare di Sicilia) l'impresa era servita solo a fare spendere dollari e a preparare armi nuove e più micidiali delle antiche. Qualche altro, come Marcello Cini su «L'Unità» del 21-7-1989, ha definito la conquista della luna nient'altro che «il trionfo e il punto d'arrivo di una visione tipicamente ottocentesca della scienza e della tecnica».

Certo è che nel 1969 l'astrofisica e le collaterali tecnologie dello spazio, comprese quelle concernenti la computeristica e la telematica, hanno fatto balzi in avanti meravigliosi e impressionanti in direzione della facilitazione dell'informazione e dell'abbreviazione delle distanze nonché in direzione dell'esplorazione degli abissi dell'infinito universo fino a lambire e svelare i misteri dei remoti satelliti di pianeti prima sconosciuti.

Ma la vivibilità sulla nostra terra è migliorata? È stata cacciata o sconfitta la pazzia che già nel 1500 fu al centro delle tematiche dell'Orlando Furioso? È diventata meno infelice l'umanità che ora ha - come aveva auspicato il Leopardi nel *Canto Notturmo d'un pastore errante dell'Asia* - le ali per «volare su le nubi, e noverar le stelle ad una ad una»?

Ed è finalmente riuscita a scoprire ove tende il vagar suo breve e lo stesso corso della luna e degli astri?

Il benessere materiale e consumistico (non può negarsi) è cresciuto a dismisura nelle aree ad elevata industrializzazione. Ma chiunque abbia un minimo d'intelletto si accorge che in questi ultimi vent'anni, benché non si sia precipitati nella voragine di una terza conflagrazione mondiale, l'imbarbarimento dell'uomo e la sua atavica pazzia sono cresciuti sensibilmente; la violenza e la crudeltà sui più deboli, sui bambini e sugli anziani assieme alla violazione massiccia dei diritti della libertà personale e domiciliare avanzano in modo capillare e devastante; la droga (nuova arma di sterminio e di schiavistica disumanizzazione nelle mani di potentati criminali non facilmente scindibili dall'alta finanza *tout court*) e la conseguente spudorata criminalità dilagante stanno disgregando ogni tipo di organizzazione sociale e civiltà che hanno impiegato millenni per formarsi, e stanno riducendo i popoli ad ammassi di «animali parlanti» ispirati soltanto dal più gretto ed egoistico individualismo competitivo, a «vulgo disperso che nome non ha» di manzoniana memoria.

È in pericolo lo stesso concetto di civiltà perché, se è ancora valida la concezione vichiana e foscoliana di civiltà intesa come intreccio solidaristico («esser pietosi di se stessi e d'altrui») scaturito dall'affermarsi di «nozze, tribunali ed are», allora possiamo affermare che i popoli che non hanno più fede in niente, che sono amitti dal vizio della disgregazione familiare e che sono torturati dall'inefficienza della magistratura, non sono più popoli civili, anche se le loro autostrade (anche qui però quante migliaia di morti all'anno) sono percorse da milioni di automobili, e le loro abitazioni sono fornite di tutte le comodità tecniche.

Allora aveva forse ragione Gyorgy Lukacs quando, 20 anni fa, dopo avere affermato che nell'epoca odierna lo sviluppo eccessivamente rapido della scienza e della tecnica è collegato ampiamente con l'alienazione dell'uomo e che questo dell'alienazione è il problema centrale del nostro tempo, così concludeva: «Io non vedo che su questa linea, la vera questione dell'umanità - cioè il divenire uomo dell'uomo e il superamento dell'alienazione - possa ottenere alcun risultato sostanziale anche attraverso i più grandi risultati scientifici conseguiti nell'astronomia e nella tecnica del volo».

Penso quindi che non è cosa saggia ridurre tutto (lo stesso mondo, il cielo, la terra e il mare) in termini di macchinismo e di congegni smontabili o separabili. Troppo grande appare ormai il rischio della inevitabile scomposizione e dello squilibrio prodotti dagli effetti di tecniche spericolate. Basti pensare un po' ai buchi della fascia dell'ozono e alla irrespirabilità delle città.

Non si può impunemente continuare in uno sviluppo illimitato e perseguito caparbiamente a gloria del denaro che lo sostiene. Occorre ridurre alle giuste dimensioni il culto di Plutone e ridare validità e prestigio alle altre divinità dimenticate o oltraggiate. Bisogna insomma che il cosiddetto progresso scientifico sia condizionato dall'egemonia degli antichi valori umani.

Non si tratta di impiantare il paradiso sulla terra, ma cominciare qui da vivi, come ci suggeriva Paolo VI nell'enciclica *Populorum Progressio*, a costruire Il Regno di Dio, rinnovandoci in meglio nel solco dell'insegnamento che ci proviene dalle antiche civiltà. Del resto mai nella storia alcun movimento di rinascita e di liberazione ha potuto svilupparsi disancorandosi dai valori trasmessi dagli antenati.

Gaspare Li Causi

RECENSIONI

Sull'ironia di N. Martoglio

Vito Titone, *L'agro della favola*, ed. Centro Servizi Stampa Facoltà di Magistero, Palermo, 1988, pagg. 130, s.p.

Con il suo consueto stile, che coniuga stringatezza, chiarezza e capacità critico-analitica, il prof. Vito Titone, docente di Lingua e Letteratura italiana dell'Università di Palermo pubblica i risultati della sua ricerca sulla *Centona* di N. Martoglio.

È un lavoro questo che, ci sembra, consente all'autore, con tipica e pertinente penetrazione, di rappresentarci il complesso mondo martogliano e *l'humus* che lo sorregge. Un mondo che Vito Titone articola attraverso l'esame dei seguenti temi portanti: società e linguaggio, le suggestioni letterarie, tra *eros* ed *ethos*, preludio al teatro.

Certamente, per lo spazio di una semplice e modesta recensione, non possiamo parlare distesamente (come meriterebbe) della fatica di Titone. Non possiamo tuttavia esimerci dall'individuare nel «realismo» e nell'«ironia» del Martoglio la chiave di lettura del saggista, il quale, inoltre, nota anche i limiti ideologici del poeta e drammaturgo siciliano nella mancata occasione di una «vasta dialettica della società isolana» (p. 93).

Il realismo del Martoglio è quello filtrato dall'anima di un poeta che contemporaneamente è uno «scettico razionalista» e un «moralista», «represso (e nel contempo difensore) di un atavico costume, che tradisce una certa disposizione ad un'etica solo assai genericamente cristiana» (p. 98).

Da questo campo d'osservazione la «mimesi» dell'artista, sia nella *Centona* che nell'opera teatrale, non può condursi che attraverso l'ironia, la cui *fabula* non può che avere il sapore dell'agro (da cui, secondo noi, *L'agro della favola*), specie se il campo semantico di «agro», pur da radice diversa, abbraccia sia il pungente, l'aspro della satira che la campagna come metafora del popolare.

Ma l'ironia di Martoglio dove il «riso» ha una valenza conoscitiva e non di puro divertimento o di scarica ilare, dice il Titone, si serve di una parola, come delle ipotiposi e delle metonimie, per aderire con *mimesis* e verosimiglianza al mondo tragico dei catanesi e dei siciliani e renderlo nella vividezza dei suoi contrasti eterni, spesso emblemizzati nella dialettica metafisica di vincitori e vinti per eterno destino.

La *mimesis* dell'ironia martogliana però non riproduce né il vero né il verosimile come copia fotografica, perché la *mimesis* non è oggettivo riflesso bensì azione della *poiesis* dell'artista, così come documenta la morfologia di questi termini che sono diventati cardini paradigmatici della cultura letterario-filosofica occidentale. Né tanto meno il «verosimile» è da tradursi e leggersi come «simile al vero» ma come credibile perché ragionevole nella *praxis* del poeta che rimpasta la realtà.

Ma l'ironia martogliana non nasce solo dalle tragiche condizioni del mondo siciliano e dall'altrove, dallo spostamento di senso che l'ironia sistematicamente comporta come chiave di lettura e artistica. Essa nasce anche da una convinzione ideo-logica di vedere e rappresentarsi la realtà nella sua contingenza e casualità (forse un inconsapevole precursore letterario della «sfida della complessità»?).

La *mimesis* martogliana come la realtà è permanente processualità dinamica e aperta come i processi del «non-equilibrio».

«Poeta realista, nel significato più vero della locuzione, Martoglio, paradossalmente, distrugge la realtà nella sua apparenza fenomenica per reinventarla nella sua significatività; e la reinvenzione è affidata ad un interessato processo di costruzione e distruzione. Un processo cioè di accumulamento e di depauperamento di significati, di fissaggio, di amplificazioni e di modificazioni di immagini, di scarti successivi, talora vistosi, talora appena percettibili dei registri linguistici» (p. 125).

Antonino Contiliano

Quando l'ironia è la dimensione dell'anima

Giorgia Stecher, *Quale Nobel Bettina* (Premessa di D. Bellezza), Il Vertice libri editrice, Palermo, 1986, pagg. 79, L. 10.000.

La colloquialità volutamente disadorna di Giorgia Stecher sembra nascere da impressioni casuali, il tono quasi di canzonatura nella scioltezza rapida del ritmo poetico, ma bastano pochi versi a darci il senso di un rigore mentale che ha le sue radici in una *forma mentis* delle più severe.

Nulla di epidermico dunque in questo diario intimo che, forse proprio a causa della sua impietosa asciuttezza, scava fino alle radici dell'essere, sommuove emozioni memorie sentimentali che il piglio dissacrante non rende meno vivi e autentici.

Il monologo della Stecher si dipana con una limpidezza e un nitore d'immagini quasi provocatori (una sorta d'intrepida sfida) che, a dispetto di chi non saprebbe mai approdarvi senza scadere nella più deprimente banalità, ci restituisce all'essenzialità crudele del vivere un giorno via l'altro, a una realtà spoglia di qualsiasi infingimento, dolente delle sue piaghe, specchio fedele della nostra esistenzialità difficile e amara a cui la Stecher presta sembianze ora desolate ora suadenti, nella suggestione di una narrazione fluida e serrata. Ma può accadere che la scorrevolezza del discorso si frantumi inaspettatamente con un secco e folgorante paradigma di parole, le più semplici all'apparenza, ed eccoci alla resa dei conti, squallide marionette che nessun filo regge e a cui nessuno suggerirà le battute.

Senza parere dunque il poeta smantella le ragioni spesso risibili e meschine che si celano dietro ogni atto, ogni scelta, ogni umana piccola scelleratezza e lo fa con la forza irresistibile di un'ironia scintillante e nervosa, a cui il verso asciutto e scarno dà una quasi insostenibile evidenza. Sempre più di rado capita, in questa società fracassona e carnevalesca e con l'occhio sempre attento al botteghino, di trovarsi di fronte a una scrittura totalmente e sdegnosamente priva di allettamenti lessicali e di falsi scintillii, spietata nella sua disarmante nudità e perciò stesso carica di molteplici sensi, simile quindi a un gioiello raro che spicchi in una vetrina vuota. Una poesia insolita dunque che nel ritmo veloce e incalzante dà la misura di un itinerario mentale in cui i pen-

sieri convergono nella loro schietta complessità dettando cifre, segni, suoni. C'è in questo straordinario tessuto narrativo (qui si raccontano i volti, i gesti, le voci, le strade, i muri, i corpi) un uso sapientissimo del verbo, mentre ben dirado la Stecher indulge all'aggettivo, quasi rifiutandovisi, con un effetto d'incredibile purezza linguistica al cui interno nulla vi è di superfluo, di lustro, di ozioso, neppure un sospetto di barocchismo poetico, neppure l'ombra di una coloritura romantica, nessuna concessione alla «bella immagine». Una poesia quindi che pur non ricorrendo ad alcun trucco intellettualistico e anzi proprio a causa della sua linearità lascia intravedere un complesso mondo di struggenti emozioni, di pensieri, di idee, di dolore. E lungo i percorsi di questa affascinante trama il poeta altro non è che un giocoliere elegante e raffinato che i fili del discorso recupera da remote distanze snodandoli e riannodandoli secondo geometrie sottili e ariose. La sua passionalità risentita, già trattenuta nella misura del verso: «Posso arrivare ad odiarti / se all'improvviso irrompi / nella mia solitudine...», si stempera nell'ironia (che, lo si è già detto, è il connotato di maggiore spicco della Stecher), in un'ironia di una qualità non sempre facile a definirsi, più vicina, spesso, a un'irrisione scanzonata o a una disperazione allegra (o allegria disperata?) piuttosto che a distaccata malinconia.

C'è una sorta d'impetuosità nella cadenza spesso precipitosa del racconto poetico che procede - appunto - a perdifiato, adagiandosi a tratti in una musicalità dolcissima e commossa. Si legga, ad esempio, la splendida poesia dedicata alla madre, dal finale insospettatamente drammatico: «C'erano i maribù / nei miei giorni d'infanzia / voli bassi d'aigrette / e uccelli del paradiso favolosi», in cui sembrano aleggiare in una trasparenza d'acquario figure d'incantevole levità. Ma moltissime altre ve ne sarebbero da citare, nelle quali certe lampeggianti immagini ti colgono di sorpresa lasciandoti in uno stupore che è quasi stordimento: «mentre seduto in poltrona / guardi i cariparenti / cogli occhi tondi di chi / la mente tiene a parcheggio / in altri spiazzi». Qui la scelta tutt'altro che casuale di termini di uso spicciolo squarcia i veli dell'innocuità, mettendo a nudo scenari sotterranei, situazioni esistenziali note a chiunque, ma vale a dire in poesia anziché in un discorsetto volgare tra amici, senza trovarti intrappolato in forme e modi sciatti, insulsi e implausibili, specie se - appunto - non si ricorre ai rimedi ingegnosi del manipolatore di parole che crede di sistemare tutto con qualche bell'aggettivo ridondante messo al punto giusto.

Ebbene la Stecher, con la sua «semplicità» svagata tanto da apparire ca-

suale, illumina di bagliori incandescenti certi dettagli minimi. isolandoli in un cerchio di fiamma, con effetti a dir poco sorprendenti. Quanti altri poeti contemporanei, più o meno noti per le loro fumose acrobazie mentali, riuscirebbero a dare, magari in una sola immagine, in uno scorcio rapido, il senso dell'incombente crudeltà sottesa ad ogni evento o fatto insignificante, ad ogni più informe apparenza?

Le poesie della Stecher, spoglie e deserte come un'alba fredda, riaccendono memorie, ridestano rimpianti e nostalgie e - strano, no? - c'inchiodano a un presente tanto più minaccioso quanto meno ne scorgiamo le insidie nel suo grigiore compatto e rassicurante. La crudeltà dunque, ci suggerisce il poeta, è nelle cose che ci guardano ferme mentre dentro di noi tutto crolla in schianti silenziosi, ma la vita continua, si capisce, anche se può accaderci di perdere qualche appuntamento: «Cosicché guardo gli altri / procedere spediti / e che bella mostra fanno / che grato tintinnio / tra il metallo cromato / nell'allegra foschia / del polverone!»

Totale quindi è il suo disinganno di fronte al dissolversi di tutte le speranze, ma c'è come un sorriso di amaro divertimento sospeso tra rigo e rigo, quasi nulla avesse veramente importanza tranne il semplice fatto di vivere (o sopravvivere) tra mestizie e furori, disfatte e rivalse.

Si vorrebbe aggiungere, a conclusione di queste note, che la singolarità e l'originalità di questa scrittura si trova persino nella scelta del titolo. *Quale Nobel Bettina*, che sottintende un lungo discorso e che si attanaglia mirabilmente, col suo sarcasmo gentile e desolato, allo stile di tutta la raccolta.

Isabella Scalfaro

SCHEDE

Rino Giacone, *Il bestiario comparato*, Ed. Ct Sera, 1989.

Questo volume, in edizione di pregio, pubblicato in occasione del 35° anniversario della fondazione del periodico «Catania Sera», con illustrazioni di Luigi Patinucci, segue un filone - quello della satira - che ha illustri predecessori. Ma non è meno illustre il poeta-critico-letterario e scrittore catanese Rino Giacone, collaboratore del quotidiano «La Sicilia», per la parte culturale e del settimanale «Catania Sera», edito da Giuseppe Massa.

L'argomento di questi epigrammi riguarda gli animali, che godono di una lunga tradizione letteraria, da Esopo a Marziale, a Giovenale e, perfino, a Catullo. Ma c'è anche l'epigramma greco, che ha una varietà maggiore rispetto a quello latino e si adatta, come queste poesie di Giacone, a tutte le occasioni e le circostanze della vita. È un epigramma realistico e prezioso che, oltre per un singolare carattere di concretezza, per la varietà di tono, che comprende la battuta, la riflessione rapida e profonda, è gradito in un momen-

to in cui si punta alla satira e al realismo per svecchiare la tradizione.

La prefazione è di Emanuele Mandarà, il quale scrive, fra l'altro, che «gli esemplari di tale zoo ideale, impersonano, è ovvio altrettanti, prototipi di fauna politica e sociale, periferica o di centro, della nostra contemporaneità». E lo stesso Giacone, nella premessa, sostiene che «chi credesse di riconoscersi in una delle bestie descritte non se la prenda: la somiglianza tra uomini e bestie è naturale e quasi scientifica». Ed ora un paio di epigrammi, tanto per avere l'idea di questo *Bestiario comparato* di Giacone: «La pasta col nero di seppia / dalle mie parti è un piatto prelibato / ...Solo quel tal poeta / grafomane incallito / usa l'inchiostro di seppia / per scrivere il poema infinito» (*La seppia*). «Quando comincia a gracchiare / (e lo fa tutte l'ore) / non c'è nessuno che la può fermare. / Gracchia di tutto / dalla politica alla geologia / e con più che evidente competenza / anche d'ecologia. / S'interessa in sostanza d'ogni cosa / come fa l'ape sulla rosa».

Emanuele Schembari

D. Nardoni, *I Gladiatori Romani*, E.I.L.E.S., Roma, 1989.

Altro lavoro, frutto di meticoloso studio e di ricerca, di questo D. Nardoni, che arricchisce ancora di più la C.D.R. della E.I.L.E.S..

Il Professor Nardoni, con questo libro corredato di splendide fotografie, ci fa seguire da vicino i giochi gladiatori dalle origini sino alla loro estinzione sotto Onorio Imperatore.

Partendo da un *Anteloquio*, l'A. analizza le varie fasi e gli aspetti del circo, pervenendo a risultati veramente sorprendenti. Il "gesto" per cui «si decideva della vita e della morte dei gladiatori che per la vita e per la libertà, per la palma e per il premio si affrontavano nell'arena», il motivo per cui i gladiatori lottassero con il piede sinistro scalzo e la sciarpa al collo, la moltitudine di gente che roteava attorno al circo, essendo esso richiamo indispensa-

bile per il popolo di Roma, i gladiatori stessi che erano uomini oltre che lottatori, sono alcuni degli argomenti del libro, che contiene notizie utilissime per la conoscenza della **romanità**.

Il modo di porgere, a parte la competenza tecnica e specialistica dell'A. è lineare, discorsivo, accessibile. Ma il pregio del libro - secondo noi - sta nella partecipazione con cui Nardoni segue l'evolversi di questi giochi, seppure con un evidente pizzico di nostalgia, perché il tempo travolge non solo ciò che di effimero c'è nell'uomo, ma esso stesso e, per colpa sua, quei valori che lo hanno sostenuto nella sua esistenza terrena. «La "famiglia" nasce su precisi valori, sugli stessi valori nasce e si regge la "società" formata dalle "famiglie", gli stessi valori reggono lo "stato". La graduale perdita dei valori distrugge la "famiglia", rovina la "società", sfascia lo "stato"».

Ugo Carruba

LIBRI RICEVUTI

AA.VV.

Immagini e itinerari del Nisseno, Sciascia ed., Caltanissetta-Roma, 1989, pagg. 171, s.i.p.

DINO D'ERICE

Il verde sulle pietre, I.P.L., Milano, 1989, pagg. 103.

D. NARDONI

I Gladiatori romani, E.I.L.E.S., Roma, 1989, pagg. 254.

L. 20.000

AA VV.

IV Conferenza sulla sicurezza nel Mediterraneo, A. Tiberio editore, Bari, 1989, pagg. 185, S.i.p.

A. PEZZATI

L'universo e la coscienza cosmica, ed. Bellanca, Palermo, 1981, pagg. 459.